IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLI.

IN VENEZIA
IL MESE DI NOVEMBRE L'ANNO 1799,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO V, NUMERO III, PARTE I.

CARNOVALE MDCCC.

26 dicembre.

La Fenice. *Il ratto delle Sabine.*

s. Benedetto. *La pazza giornata*, ossia *Il matrimonio di Figaro*, poesia del signor Gaetano Rosso, musica del signor maestro Marco Portogallo.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Samuele. *L'impresario burlato.*

s. Gio. Grisostomo. *La nascita di Truffaldino dall'uovo*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Annibale duca di Atene.*

s. Luca. *La morte del capitano Cook in Owitea.*

27 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Aver moglie è poco, guidarla è molto.*

28 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e s. Moisè. } Restarono chiusi.

S. Luca. *L'assedio di Mantova*, m. p. r. *Argomento.* Il Generale Kray stringendo Mantova d'assedio, intima a quel Comandante francese la resa della piazza. Al di lui rifiuto comanda l'assalto. I francesi fanno una sortita e sono rispinti. Il Comandante domanda conferenza a Kray, l'ottiene e propone una capitolazione che vien

rigettata. Egli ha condotto al campo la moglie ed un figlio per toglierli agli orrori e ai pericoli di un assalto, li raccomanda a Kray, e a lui li affida. Kray accoglie generosamente questi pegni. Ordina un nuovo assalto. La piazza si arrende, e Kray restituisce la moglie e il figlio al Comandante francese, che fa un giusto elogio alla generosità del Generale nimico.

s. Angelo. *Truffaldino finto principe*, commedia dell'arte.

29 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Festa di ballo.

s. Gio. Grisostomo. *La magia di Zoroastro*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *I tre maghi*, commedia dell'arte.

30 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè, e s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Il cavalier Bajardo*.

s. Angelo. *Anna figlia di Stanislao Soczinscza*.

31 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Luca. *Le gare tra Brighella e Truffaldino*, commedia dell'arte.

1, 2, 3 *gennaio*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

4 *detto*.

La Fenice, s. Samuele, e s. Moisè. } Restarono chiusi.

s. Benedetto. Replica.

S. Gio. Grisostomo. *Le miniere della Dalecalia*, ossia

Gustavo riconosciuto, mai più rappresentata. *Argomento*: Gustavo scacciato dal regno e perseguitato da un usurpatore vaga sconosciuto, e con mentito nome. Perviene nella Dalercalia, e quivi è dagli sgherri del Comandante della provincia addetto al tiranno, preso come vagabondo e tradotto alle miniere. Quivi si guadagna colla sua umanità e colla sua dolcezaa l' amore di quegli infelici condannati. Fra questi v'ha il conte di Konismark e sua moglie già vecchj; il conte che si sente presso a morire raccomanda la moglie a Gustavo, che l'accetta per madre. Cala nelle miniere un giovine volontario che viene ad offerirsi per il conte: Il Governatore accetta volontieri il cambio, e questo giovine vien conosciuto dalla contessa per la propria figlia. Il Comandante della Dalercalia scrive al Governatore delle miniere, che una voce dichiara Gustavo nascosto in quelle tombe, e ne commette diligente ricerca, ordinandone la morte se viene scoperto. Gustavo ha già contro di sè l'odio del Governatore, per le sue maniere franche, nobili ed ingenue; egli è amato però e conosciuto senza saperlo da un uffiziale dipendente dal Governatore: La figlia del conte di Konismark, che ha conosciuto ed albergato Gustavo, alle relazioni dei genitori, sospetta dell'esser suo, e racconta ad essi che nella Dalercalia egli ha un grosso partito che difende la sua causa: Gustavo soffre degli esami dal Governatore, e la sua nobile fierezza le attira sempre più l'odio di lui. Accade che uno di quegli sventurati è maltrattato da uno sgherro, egli prende la causa dell'infelice, ed uccide lo sgherro. Condotto al Governatore in catene, si ammutinano in di lui favore tutti quei condannati, e vogliono la grazia: Si è già fatto sentire nella miniera il terremoto, ed una meteora minaccia rovine: Il Governatore non si spaventa, vuol la morte di Gustavo, che si scuopre al fine ed è assalito dallo stesso Governatore. L'uffiziale disarma quest'uomo crude-

le, e si mette in difesa di Gustavo. In questo rovina una parte della miniera e si sente proclamare Gustavo da una truppa di suoi partigiani che entrano per le rovine ed ai quali si uniscono tutti i condannati. Il Governatore è fatto prigione, e Gustavo donna la libertà a tutte quelle infelici vittime della barbarie.

5. Luca. *I funesti effetti della vendetta*, ossia *Zelino e Zulmira*, mai più rappresentata. *Argomento*. Abdul, per particolare nimicizia, calunnia Omar pascià di Gianina che vien deposto, ed ottiene la carica del suo nimico. Omar è rilegato a poche miglia da Gianina dove vive tranquillo con Zulmira sua figlia. Abdul non ben vendicato, ordisce il ratto di Zulmira onde attirare il padre in Gianina, e fargli cadere sul capo la sentenza minacciatagli. Zulmira ama Zelino nipote di Abdul, e questo per riuscir nell'intento finge una lettera di Zelino che con buon pretesto l'allontana un poco dal padre, e riesce il ratto. Giunge a Gianina un Inviato della Porta, amico di Omar, per chiedere ad Abdul le solite truppe per la vicina guerra, ed Abdul destina il nipote al comando di esse, onde allontanarlo. Zulmira vien condotta dai rapitori, e le di lei grida sono sentite da Zelino che sospetta del zio, egli protesta contro di lui, e parte con risoluzione di salvarla. L'Inviato, che conosce la perversità di Abdul, si oppone al furor di Zelino; ma le promette consiglio ed assistenza. Omar viene a chieder la figlia, e Abdul che lo vede nella rete lo fa chiudere in una torre. Non contento questo pascià della morte ch'egli vuol far subire ad Omar, vuol anche trionfare della virtù di Zulmira; ed alla di lei resistenza la fa chiudere in una prigione. L'Inviato che vorrebbe impedire tanta perfidia, impone ad Abdul di sospendere ogni esecuzione sino ad un ordine della Porta; ma temendo dell'ubbidienza si unisce a Zelino, scacciato dalla città, e penetrano di notte dentro di essa con armati, dove si

dividono, Zelino a salvar Zulmira, l'Inviato a liberare Omar. Zelino per una ferrata superiore penetra nella prigion di Zulmira con un moro ed alcuni dei suoi; ma creduto da essa traditore per il supposto foglio, cagione del di lei ratto, perdono il tempo in giustificazioni, e sono sorpresi da Abdul. Zelino ed i suoi si nascondono. Zulmira è per essere forzata dal suo persecutore, Zelino sbucca in sua difesa e la rapisce intanto che il moro assale Abdul. La scoperta fuga di Omar impedisce di salvar Zulmira, che torna in potere del tiranno. Zelino e l'Inviato assalgono il palazzo di Abdul, e questi che si vede perduto vien sulla soglia con Zulmira, e minaccia di ucciderla se non partono. Giunge opportuno il moro dietro ad Abdul e lo trafigge. Omar è ristabilito dall'Inviato nuovamente pascià, a nome della sublime Porta.

s. Angelo. *I Sanniti.*

5 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Furberia e puntiglio.* — *Non irritare le donne.*

s. Moisè. *Il Credulo*, musica del signor maestro Cimarosa. *Il Barbiere di Siviglia*, musica del signor maestro Paisiello.

s. Samuele. Restò chiuso.

6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Angelo. *Le gare fra Truffaldino e Brighella.*

7 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Olivo e Pasquale.*

s. Angelo. *I Parenti tali e quali.*

8 *gennaio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.
s. Benedetto. *Il Contravveleno*. — *La Pianella perduta*.
s. Gio. Grisostomo. *Polinice*.
s. Angelo. *Todero Brontolon*.

9 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.
s. Angelo. *Truffaldino maestro di scuola*, commedia dell' arte.

10 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice,
s. Benedetto, e } Restarono chiusi.
s. Samuele.
s. Angelo. *Amore e virtù*.

11 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Moisè. } Restarono chiusi.
s. Samuele. *Gli opposti caratteri*. — *Annetta*, ossia *La virtù trionfa*.
s. Gio. Grisostomo. *La serva senza paron*.
s. Angelo. *Truffaldino finto mago*, commedia dell'arte.

12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *L'incredulo*.
s. Angelo. *L'è tutto un momento*.

13 *gennaio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati.

La Fenice, e s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Moisè. Replica, e festa di ballo.

s. Angelo. *Fannì in Londra*.

14 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Federico, e Carlotta*.

15 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Restò chiuso.

s. Luca. *Gli Eroi cinesi*, mai più rappresentata. *Argomento*. Gengiskam, o Gentchiskam, vero flagello dei chinesi, percorso e conquistato quasi tutto l'impero della China giunge a debellare il re di Quito. Questo monarca ha un figlio, che vuol togliere al furor del conquistatore, e lo affida alla nota fede di Xanthy, prima che abbia luogo una battaglia, di cui prevede sfortunato l'esito. Xanthy partecipa ad Idamia sua sposa il deposito di questo fanciullo reale, ed unitamente al proprio figlio lo mette in mano del sommo Sacerdote che lo custodisce nel tempio. Gengiskam ha una compiuta vittoria colla morte del re, ed impadronitosi della reggia, sua prima cura è di ricercare di Idamia, già amata da lui, quando era semplice privato, e dalla quale vennero rigettati i suoi amori. Un suo confidente scopre che Xanthy ha salvato il fanciullo reale. Gengiskam, che vuol schiantar questo germe, lo costringe a consegnarglielo, e lo fa mettere in catene anche per averlo scoperto marito di Idamia. Questa per salvare lo sposo, e colla lusinga di un secreto partito formato da Xanthy,

si finge disposta a corrispondergli, ed ottiene la di lui libertà. Xanthy sacrifica il proprio figlio dandolo a Gengiskam per salvare il reale fanciullo. Il conquistatore che ha penetrato l'inganno fa porre di nuovo in ceppi Xanthy, che è fremente per la supposta infedeltà della sposa; ma questa ottenuta di nuovo la di lui libertà, ha seco colloquio, e concertano sui modi della vendetta: ella anco domanda la vita del fanciulletto reale, che Gengiskan le accorda con l'intenzione d'immolarlo dopo il di lei possesso. Idamia è proclamata da Gengiskam sua sposa, e collocata in trono presso di lui. Una freccia lanciata in questo momento è il segno concertato con Xanthy, ed ella uccide sul trono il conquistatore. Xanthy assalta le genti tartare, resta vittorioso, ed i chinesi vorrebbono innalzarlo al trono; ma egli vi colloca il fanciulletto, e si dichiara suo tutore.

s. Cassiano. Si è aperto questa sera da una compagnia comica delle così dette volanti, che rappresentò varie commedie, e farse, in seguito. Ad essa compagnia se ne unì una di Saltatori, che travagliarono di concerto sino al fine del carnovale.

16 *gennaio*.

La Fenice,
s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Gli asiatici in Europa*.

s. Luca. Replica.

s. Angelo. *I Personaggi di Truffaldino*, commedia dell'arte.

17 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati.

s. Gio. Grisostomo. *Sior Nicoletto mezza camisa*.

s. Angelo. *L'uomo in contraddizione di sè medesimo*.

18 *gennaio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

19 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Truffaldino e Brighella capi di ladri*, commedia dell' arte.

20 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. Restò chiuso.
s. Benedetto. *La pianella perduta*. — *La testa rivaldata*.
s. Moisè. Festa di ballo.
s. Gio. Grisostomo. *Giulia e Guiscardo*.
s. Angelo. *Non contare gli anni alle donne*.

21 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. *Gli Orazi e Curiazj*.
s. Benedetto, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *Elena greca*, col quinto atto nuovo.
s. Angelo. *Gli uovi in puntiglio fra Truffaldino e Brighella*, commedia dell'arte.

22 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Angelo. *Il marito di quattro mogli*, farsa, ed *Il Contrattempo*, altra farsa.

23 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Benedetto. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino maestro di scuola*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Il matrimonio per vendetta*.

24 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Il Sordo*.

s. Angelo. *Florindo e Truffaldino cavalieri d' industria*, commedia dell'arte.

25, 26 detto.

Restarono chiusi tutti li teatri.

27 detto.

Replica ne' sudderti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Attila flagellum Dei*, mai più rappresentata. *Argomento*. Attila, conquistata quasi tutta l' Italia, è all'assedio di Aquileia, nella qual città trova una straordinaria resistenza. In una sortita degli assediati è fatta prigioniera Emilia figlia di Papirio governatore della città. Lo spirito marziale di questa giovane innamora Attila. Emilia sdegna dapprincipio la dichiarazione; poi uno spirito di vendetta le fa finger di aderire alle sue nozze. Giunge al campo una sorella dell'imperatore di Oriente promessa sposa di Attila, questi la ripudia, ed ella tenta di vendicarsi assassinando Emilia. Viene impedita da un suo cavaliere, ed è condannata ad entrare nella città assediata. Aquilio amante di Emilia reclama ad Attila il suo amore per essa. Attila sorpreso vuol rampognarla in faccia a lui, ed Emilia nega ogni impegno con Aquilio, protestando di non averlo mai amato. La città è presa d'assalto. Aquilio rinnova le sue proteste contro Emilia, Attila fremente minaccia entrambi, ed Emilia mostrandosi offesa brama un ferro per piantarlo nel seno di Aquilio. Attila la prende in parola e glielo porge, ed ella fingendo di rivolgersi ad Aquilio trafigge Attila che cade sull'istante.

s. Angelo. *La donna collo torto*.

28 *gennaio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

29 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

S. Angelo. *Matilde*, ossia *La donna selvaggia*, mai più rappresentata. *Argomento*. Ildebrando duca di Spoleti amava ed era amato da Matilde figlia del duca d'Osimo. La chiese i isposa, ed al rifiuto del di lei padre, egli la rapì e la fece sua moglie. Fermondo, fratello di Matilde, pervenuto al trono per morte del padre, mosse le armi contro il cognato per vendicare l' affronto. Adolfo, favorito d' Ildebrando, s'era innamorato di Matilde, ed a pervenire ai suoi fini giuocò l'arti più nere. Egli persuase Ildebrando di far sottoscrivere un foglio a Matilde nel quale ella dichiarasse dei diritti al ducato d'Osimo in pregiudizio del fratello. Matilde ricusò di sottoscrivere un atto così ingiusto, e per questa ripulsa l' accorto ministro fe nascere nel marito il sospetto di fellonia per la moglie. Ildebrando si portò contro al cognato, e lasciò Adolfo accanto a Matilde. All'incominciar dell'azione Adolfo racconta a Gilberto suo confidente la trama, e lo impegna ad esserle di aiuto. Matilde deplora l'alienazione del marito; è abbordata da Adolfo che con destri modi procura indarno d' insinuarsi nel di lei animo. Giunge Gustavo, vecchio militare, dal campo, e porta un foglio ad Adolfo. In esso Ildebrando le commette di invigilare sui suoi interni nimici, e specialmente su quel serpe (alludendo a Matilde) ch'egli è costretto ad alimentarsi in seno. Matilde trattiene Gustavo; a lui racconta in parte le sue pene, e ne riceve conforto di parole. Adolfo, lusingato dalla lettera della lontananza del duca, allon-

tana ad arte ciascuno, e sorprende Matilde. Egli le dichiara sfrontatamente il suo amore, finge in sua mano la di lei vita per ordine di Ildebrando, e la minaccia di ucciderla. La di lei fermezza lo turba, ella le giura l'odio suo più illimitato, ed in questo vengono sorpresi da Ildebrando, che crede di sentir giurar odio contro sè stesso. Il duca la rampogna acremente, e la confina nel suo appartamento, al quale non permette accesso che al solo Adolfo. L'accorto ministro profitta dell'equivoco, e con scaltra ipocrisia ve lo conferma. Fermondo fratello di Matilde, penetra travestito nel di lei appartamento, vede la sorella e le propone una fuga, lusingandola di donarla lui stesso al cognato, e stabilire una ferma pace. Matilde ricusa di seguirlo, e per timore di sorpresa lo induce a ritirarsi. Viene ancora Adolfo, assalta di nuovo la virtù di Matilde, e minaccia la di lei vita, e insieme quella d'Ildebrando. Partita Matilde, Fermondo, che ha avuto agio di sentirne il dialogo, propone ad Adolfo il ratto della sorella, e gliela promette in moglie; questi accetta, e stabilisce la notte per l'effettuazione. Fermondo ha un nuovo colloquio colla sorella. Alfine ella lo costringe a ritirarsi; ma sono sorpresi da Ildebrando che vede fuggire l'incognito, vuol seguirlo, ed è trattenuto da Adolfo, che finge di volerlo seguire lui stesso. Ildebrando vuol che Matilde lo scopra, ella ricusa, ed ei le propone l'alternativa, o di sottoscrivere il già proposto foglio, o di palesare l'incognito. Non giova a Matilde il guadagnar tempo; ella è obbligata a seguir Gustavo che ha per lei degli ordini secreti. Ildebrando inquieto, e sempre amante della moglie, vuol passar la notte nelle di lei stanze, si adagia su di una sedia di riposo, e sente un qualche strepito nelle mura della stanza; egli smorza i lumi. Adolfo, per una porta nascosta, ch' egli avea fatta secretamente costruire, penetra con Gilberto, e si dirige al letto di Matilde. Ildebrando impugna la spada, assale il traditore, e chiama i suoi. Adolfo fugge e lascia in mano del duca la sua fascia. Giungono le guar-

die che arrestano Gilberto, e questi racconta ad Ildebrando la perfidia del suo favorito, e la innocenza di Matilde. Freme il duca, inorridisce, e smania per la commissione data a Gustavo. Egli ordina che sia rintracciato per ogni foresta, avendogli lasciata libera la sua gitta, e si dispone a rintracciarlo lui stesso. Matilde è condotta da Gustavo fra dirupi, quivi dissigilla un foglio, e legge sentenza di morte; Matilde vi si sottomette con rassegnazione, e Gustavo che conosce la di lei innocenza, tenta un suo compagno destinatogli dal duca ordinandogli di trafiggerla. Questi impietosito ricusa, e Gustavo, rimproverandolo d'infedeltà e di pusillanimità, le commette di partire in attenzione di non esser sorpresi. Gustavo propone a Matilde di salvarla, sente da essa più dettagliatamente la serie di sue sventure, ma è imbarazzato dovendo portare al duca dei segni della sua morte. Egli le propone infine di condurla in un antro, dove spogliata delle sue vesti, egli si proponeva di alimentarla sino a che le venisse dato di disingannare Ildebrando. Richiama il compagno ed ordina a lui di portarle una pelle di fiera che servia di gualdrappa al suo cavallo. Indi entra con essa nell'antro e lascia alla custodia della bocca il di lui compagno. Intanto arriva Fermondo in attenzione di Adolfo che le avea promesso di condurre in questo luogo la rapita Matilde, e nascosto sente Gustavo che ritornando racconta al compagno la commissione eseguita per ordine del duca. Adolfo racconta a Fermondo il mal' esito dell' impresa, e questi per le parole sentite da Gustavo, induce Adolfo a seguirlo nell'antro. Matilde coperta dalla pelle di una fiera, sentendosi ricercata sbuca da un foro superiore dell'antro, s'arrampica pei dirupi della montagna, e sfugge alle ricerche del fratello; ella discende per altra parte, e sente la proposizione di Adolfo di assassinare Ildebrando, che viene rigettata da Fermondo, che vuol ben la di lui morte, ma non la vuol da assassino. Adolfo usa della più perfida eloquenza a persuaderlo, e in fine si esibisce di effettuare lui stes-

so il colpo. Matilde sente tutto ciò, e si propone di seguirli onde salvare il suo sposo. Ildebrando impaziente, ed estremamente agitato, viene con seguito de'suoi in traccia egli stesso di Gustavo, e si ferma in un bosco sottoposto ad una montagna scoscesa. Quivi è sovraggiunto da Gustavo che le presenta le spoglie di Matilde. Il duca inorridisce a tal vista, e smania; ma il cauto Gustavo non ardisce di scoprirle il suo operato: egli sente dal duca la perfidia di Adolfo, e il duca sente da Gustavo, che l'incognito tenuto da Matilde così gelosamente segreto era Fermondo. Ildebrando è sempre più agitato, egli si dona a Gustavo pregandolo di punirlo, e questi infatti lo punisce, obbligandolo a lasciarlo partire senza chiedergliene ragione, e promettendogli però di rivederlo. In mezzo ad un raggio di speranza e ad una crudele incertezza, il duca smaniante si adagia su di un sasso, ed ordina ai suoi di ritirarsi in attenzione; vi si addormenta. Adolfo e Fermondo calano dalla montagna seguiti, e poi preceduti da Matilde. Adolfo vede il duca, lo assale, e Matilde toglie il pugnale ad Adolfo, sveglia lo sposo, indi fugge. Ildebrando chiama i suoi; Adolfo e Fermondo vengono arrestati. Il duca fa custodire i prigionieri, ed ordina che sia ricercata quella fiera o donna selvaggia a cui è debitore della vita; egli stesso ne va in traccia. Matilde fugge pei dirupi della montagna inseguita dalle genti del duca. Gustavo agitato ed afflitto per non aver trovata la sua duchessa, giunge, e vedendola cacciata la palesa al duca gridando. Ella infine perviene al piano, e cade fra Gustavo ed Ildebrando. Questi le protesta il suo pentimento, e Matilde arriva a conciliare fra loro i due cognati, e formare una fratellevole unione. Adolfo è donato a Matilde, che lo condanna a perpetua carcere.

FINE DELLA PARTE I, DEL NUMERO III.

5

DEMETRIO

TRAGEDIA

DEL CONTE

ALFONSO VARANO DI CAMERINO.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

SELEUCO.

BERENICE.

ARTAMENE.

ARSINOE.

ARASPE.

IRCANO.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Antiochia all'Oronte.

ATTO PRIMO.

Sala reale.

SCENA I.

BERENICE, ARASPE.

ARA. L'ultima stella ancor non perde il lume
Al bianchieggiar dell' alba; e per la reggia
Tu, reina, t' aggiri? O fortunati
Quei che miran da lungi i nostri onori
In ozio oscuro e in pace! Innanzi al sole
Me un comando del re sorger fe' pronto
Per divider con lui moleste cure,
Che gl'ingombrano il cor. Ben m'appressai
Alla vicina stanza, e nulla vidi
Al dubbio raggio delle smorte faci,
Fuor che le prime guardie illanguidite,
Pel lungo vigilar.

BER. O fido Araspe,
Benchè i foschi pensier non dian riposo
All'anima agitata, e benchè raro
Dolcemente i miei lumi il sonno chiuda,
Pur a grand'uopo abbandonai le piume
Avanti il giorno, sol per favellarti,
Pria che tu parli al re. Forse l'affanno,
Che ristagnato in me cresce più amaro,
Qualche trovar potrà conforto o sfogo
Nelle tristi parole.

ARA. Il tuo dolore
Ben a ragion t'agita il cor; nè forse
Più giusto fu giammai sdegno del tuo,
Or che a momenti da Seleuco aspetti

Col ripudio un'offesa.

BER. E' non m'increſce
Come tu penſi, o Araſpe; anzi dovrebbe
Eſſer queſto per me ſegno felice
D'aſſai lieta ventura. Io ſol mi lagno,
Che a un oracol di Febo, e a una promeſſa
Mal s'accordi il mio ſtato, e la mia ſpeme.

ARA. Un oracol t'affida! E quando mai
Ti parlarono i Numi?

BER. Alla tua fede
Non lo debbo tacer. Ma mi conviene
Incominciar da largo amara ſtoria,
Già nota a un ſolo fra gli amici miei,
Ch'or è cenere muto; e tu ſepolta
Nel ſegreto del cor la ſerberai.
E' vano il rammentar, dopo compiuto
Un anno da quel dì, che Tolomeo
Re dell'Egitto, mio maggior fratello,
In conſorte accoppiommi al re Seleuco,
Come nacque di me l'unico figlio,
Il miſero Demetrio. E chi v'è in Aſia,
Che il nome, il fatto, e la ſua morte ignori?
Ma quel che a neſſun vivo è ancor paleſe,
Araſpe, udrai. Sappi che queſto figlio
M'invitava col riſo ai baci appena,
Ch'io paſſeggiando un dì nella vicina
Dafne folta di ſelve aſſai famoſa
Per l'oracol d'Apollo, ebbi deſio
Di penetrar nell'avvenir qual foſſe
Di lui, di me il deſtino. Io col diletto
Mio pegno ſola entrai nel tempio, e ſola
Chieſi al Nume profeta in atto umile
I noſtri oſcuri fati; ed uſcì queſta
Troppo crudel riſpoſta ai puri voti:
Pel tuo fatal amore, e pel tuo ſdegno
Nel tuo ripudio porgerà la ſorte
Di Mitrane all'erede il Siriо regno;

E *a te Demetrio fia cagion di morte.*
Al terminar della terribil voce,
Fra tuoni e lampi con orrende scosse
Il tempio vacillò; gli appesi scudi
Raucamente suonar su le pareti,
E cadde agli urti una fra lor sospesa
Spada al mio piede. Tranquillossi allora
L' aere agitato, e si posò la terra;
Ed io rassicurando il cor tremante,
Fra il subito stupore e la paura,
Dal suol raccolsi la caduta spada,
E queste ritrovai lettere in oro
Scolpite a lungo del tagliente acciaro:
Al successor di Siria il Ciel la dona.
Oh presagio infelice! E chi non vede,
Che nel predirne i mali alcuna volta
Ci sforzano a peccar gli stessi dei?
Ah! t' apponesti al vero. Incominciai
Fin da quel punto ad abborrire il figlio,
Mio nemico innocente; e immaginando
Del mio destin per l'invincibil forza,
Ch' io dal consorte odiata esser dovea,
Prevenni lui nell' odio, e mi disposi
A far men aspro al cor quando che fosse
Il mio ripudio. Ma celai con arte
Il maligno pensiero; anzi a Seleuco
Più dolce raddoppiai gli usati vezzi,
E i teneri sospiri, ond'ei credemmi
Di forte amor accesa, e ancor sel crede.
Con fè scambievol poi giurata ai Numi
Fei l'augurio del Dio noto a Mitrane,
Uom di torbido spirto, amico mio
Secreto, e insiem del re nemico ascoso,
Chè gli uccise il fratello; e a lui svelai
Il regio onor promesso al figlio suo,
Ch'era bambino in fasce a par del mio.
Da quel momento io stabilì la morte

Di Demetrio; e se dirti *il* ver io deggio,
Nel prepararla, benchè facil fosse,
N' ebbi orrore. E poichè sì avverso all' opra
Conobbi il cor di madre, ad altro braccio,
Ad altro core io ne commisi il colpo.

ARA. E non temesti d' irritare il nume
Col fuggire il tuo fato?

BER. Io mi credei,
Che pietà verso me fosse del Cielo
Le minacce svelar del mio destino,
Perch' io scampo ne avessi, e non pensai
D' offender lui col secondar la legge,
Che mi dettò natura in mia difesa.
Ma in quella parte poi, che mi predisse
L' oracolo del Dio senza mio danno,
Alla religïon m' arresi, e il trono
Al nuovo successor non contrastai.
Anzi perciò porsi a Mitrane in pegno
Da riserbarsi per il proprio erede,
Quella spada fatale; ed essa appunto
Esser dovea per me segno sicuro
Nella pienezza de' maturi tempi
A ravvisar lui, ch' era scelto al regno;
Perch' io potessi anco adoprarmi in guisa,
Che per me si compiesse il gran decreto.

ARA. Mi sorprende stupor, che il tuo timore
Fosse così nel consigliarti accorto,
Che rea non ti scoprisse al tuo consorte.

BER. Era Seleuco allor presso al confine
De' Parti, e inteso dopo breve guerra
Col re loro a fermar durevol pace,
Per volger l' armi sue contro Tigrane
Re dell' Armenia, a lui per gli odi antichi
Implacabil nemico, e per li nuovi.
Allora fu, che mentre io stava intenta
A offrir gli usati sacrificj in Dafne,
Mitrane da me istrutto ebbe agio e tempo

D'involarmi Demetrio: Ah! tu perdona
Al timor di tua madre il fier comando,
Tradita ombra del figlio. Egli dovea
Per la salvezza mia svenarti allora.
Ma come avvenne poi, che il tuo Demetrio
Cadde per altra man spietata ucciso?
Mitrane m'ingannò, che di Seleuco
Temè la troppo giusta ira e vendetta.
Nell'Armenia fuggì seco traendo
Il suo figlio col mio. Questi da lui
Al re Tigrane fu portato in dono,
Per aver, come forse ei si credea,
Non solo un protettor del suo delitto,
Ma tale e sì feroce, ed a Seleuco
Contrario sì, che non dovesse mai
Serbar Demetrio in vita. Ah! tu ben puoi
Immaginarti s'io fremei di sdegno
Per tante cure mie da lui schernite.
Scrissi a lui: mi lagnai: minacce aggiunsi
Alle querele; e me il furor confuse
Sì, ch'io non seppi allor quel che scrivessi.
Mitrane poi per improvviso fato
Passò infelicemente all'ombre nude
Pria di Demetrio. E questi fu da Ircano,
Ministro di Tigrane, e tu lo sai,
Tronco in pezzi così che in una valle
Restar le membra sue pasto alle fiere.
Già quattro lustri son ch'io fui disciolta
Dall'augurio di morte; ed or vicina
Al mio ingiusto ripudio, ancor non veggo
Chi quel segnato ferro a me presenti,
E per me giunga al solio. O forse anch'egli
Non vive più. Non so quel ch'io mi pensi
Di Febo stesso, e in mille dubbj ondeggio.
ARA. Or che ti stringe il tempo, un altro scegli
Fatto re dal tuo cor. Spesso ne giova
Prestar la fede al core, anzi che ai Numi.

BER. Ah! se i moti del cor seguir mi lice,
Artamene è il suo re. Così nel Cielo
Entri questo mio voto, e d'esser merti
Non discaro agli Dei. Credimi, Araspe,
Che al primo incontro degli sguardi nostri
L'un dell'altro si accese; e quest'amore,
Se fosse interna forza, o pur destino,
Decider non saprei.
ARA. Di cui nasce egli?
Dubbia del sangue suo fama va intorno,
E divolgossi già, che fosse figlio
Di un corsaro di Ponto. Egli richiesto
Da chi discenda, e a chi debba la vita,
Risponde sol, che il suo valor gli è padre.
Tu vedi ben, che questo è certo segno
Di un'origine vil. Ma se virtude
Degna è d'amore, ei pur d'amore è degno.
In così verde età, nel breve giro
Di un lustro solo, in cui guerreggia in Asia,
Agguagliò i primi duci: ebbe dell'armi
Il supremo comando: il vasto regno
D'Armenia soggiogò: Tigrane uccise,
Che per vent'anni in tutta Siria sparse
La strage ed il terrore. Un'alma poi
Ha grande, e pari all'alma ha il gentil volto.
ARA. Non indugiar più dunque: e poichè t'ama,
Tenta il cor di Artamene. Egli a momenti
Forse giunger dovria, chè in questo loco
L'attende il re.
BER. Stimolo invan m'aggiungi
Ove mi sprona amor. Degno è Artamene
Del figlio di Mitrane, o estinto, o vivo,
La sorte di occupar; e già per lui
M'accingo all'opra: degna poi son'io
Per l'opra mia di ritrovar nel Cielo
Scusa e perdono. Ah! l'immortale Astarte
Guardi pietosa nel vicino giorno,

Sacro al gran pianto del suo morto Adone,
Me infelice, a cui son contrarj in terra
Gli uomini e i Numi. Or io ti chieggo, Araspe,
Che tu parlando al re segua a mostrargli
Dalle discordie e dagli sdegni alterni
Oppresso Tolomeo. La civil guerra
Fra gli egizj fratelli ornagli ad arte,
E il rassicura in quella parte, donde
Incominciata è omai la mia vendetta
E il suo periglio. Dalle mie preghiere
Vinto il re Tolomeo col suo germano
Stretta secretamente ha già la pace,
Tutto di Libia a lui cedendo il regno,
E di Cirene. E or or m'è corso avviso
Che già da Cipro la reale armata
Dirette avea contro Sidon le prore,
Mentre per la Giudea di Siria ai danni
Lo stesso Tolomeo l'armi volgea.
Nel resto poi le voglie sue seconda;
Anzi gli approva il mio ripudio ancora,
Giacchè approvanlo i Numi.
In me confida,
Chè non m'è ignota l'arte, allor che giovi,
D'intrecciar un inganno. Ecco Artamene.

SCENA II.

ARTAMENE, e DETTI.

Il loco ove tu sei, reina, e l'ora
Intempestiva, e la turbata fronte,
Che premi con la man, troppo ne addita
Un profondo pensier.
Quando gli affanni
Confusamente per cagion diverse
Movono assalto al cor, la mente oppressa
Dai lor contrarj moti istupidisce.
Le regie trombe già ne danno il segno,

Col flebil suon, della lugubre aurora,
Che in giro mena delle Adonie feste
Il tristissimo giorno. Il sonno forse
Più non occupa il re. Precorrer deggio
A te Artamene ancora; il suo comando
E' che tu qui l'aspetti. [*parte*]

ART. E qui l'attendo.

SCENA III.

BERENICE, ARTAMENE.

BER. Altri che tu, Artamene, agli agitati
Miei pensier non potea recar la calma
In tempo sì infelice. Il sol tuo volto,
La sola voce tua mi riconforta
Fra le perpetue offese, onde fortuna
Fa prova del mio cor. Io già temei,
Che la tua lontananza in mezzo all'armi,
E fra la gloria de' trionfi tuoi
Ti avesse tolta ogni memoria dolce
De' primi affetti miei. Ma, grazie ai numi,
M'ingannò il mio timor. Troppo gentile
Della tua ricordanza io n'ebbi un pegno
Da quel foglio fedel, in cui recasti
Conforto e pace al mio dubbioso amore.
Questo cresce così che già m'invita
A chiamarti d' un nuovo onore a parte,
Di cui arbitra un dì mi fer gli Dei.

ART. Regina, s'io prestar fede potessi
Alle parole tue, se nel tuo core
Tanta trovar grazia, o pietà sperassi,
Altri di me più lieto e più felice
Non fora nella Siria. Io vinto avrei
Con più bel vanto ancor di quel che femmi
Domator di Tigrane, un fier destino,
E un'invidia, se dir lice, de' Numi.
Ma un'ascosa cagion vuol ch'io paventi

Più di quel che m'affidi, e i dubbj miei
Tornano in amarezza i detti tuoi.
Come puoi dubitar della mia fede,
Se fin d'allor, che la tua prima impresa
Contro tant'aste d'espugnar le mura
Di Jerapoli, fe' chiaro il tuo nome;
Se fin d'allor, quando ti vidi, amai
Il tuo valor così, che a te nol tacqui?
Tu in sì giovane etade in tempo breve
Giungesti, è ver, per l'opre tue famose
Dell'armi al sommo onor. Ma pur se lice
Divider il tuo merto, a quelle lodi,
Ch'io di te spesso avanti il re spargea,
Dei la parte maggior di tua fortuna.
Deh! col vano timor, per cui diffidi,
Non aggiunger gravezza ai mali miei.
Pur io so che mi odiasti.
Esponi almeno
Quella ragion, che ad accusar ti move
Il sincero mio cor. Dimmi: provasti
Giammai l'opre contrarie ai sensi miei?
Ben fu diverso già da quel che parli,
Regina, il tuo pensier. So che tu fosti
Nelle sventure mie sostegno e speme
De' miei nemici, e se non caddi allora,
Fu perchè tal non era il mio destino.
Quai nemici tu avesti?
Ebbi nemica
Una destra a me cara, e fin ch'io viva
Per me sacra mai sempre.
E tentò questa
Di darti morte, ed io le porsi aita?
Tu certo mi deridi, e per mio affanno
L'impossibil m'opponi.
Al Ciel piacesse,
Che il mio dir sogno fosse, e non tua colpa.
Vedi quanto sia vano il tuo sospetto.

Io chiamo in testimon qualunque Nume,
Che a punir veglia le spergiure labbra,
Che nulla unqua tentai, che sol potesse
La tua pace turbar. E s' io qui mento,
M' agitin l' alma rea le furie ultrici,
E la mia stessa mano il ferro immerga
Nelle viscere mie.

ART. Guarditi Giove
Da sì funesti augurj, e plachi l'ira,
Se questa ira è di lui, che ti persegue.
Io, se credessi ancor che tu mi odiassi,
Non cesserei di amarti, e cederebbe
L'opra in cui m' offendesti a quel che deggio
A te pria dell' offesa. Oscuro forse
Ti sembra il mio parlar, perchè non sai
La cagion del mio amor. Piacciavi, o Dei,
Che questa alfin si sveli, ed a te renda
Quanto perder ti piacque.

BER. Io non intendo
I tuoi sensi confusi; e a me sol giova
Anzi il frutto scoprir che la radice.
Chieder dunque poss' io di quest' amore
Una prova da te? S' egli è sì forte,
Come par che il tuo labbro a me l' esprima,
Infiammar ti dovrà per la mia gloria.

ART. E per la gloria tua, per la tua vita
Io son pronto a morir.

BER. Odimi; e ascondi
Nel più cupo del sen l' idea sublime
Che noi felici render può. Ma... Addio.
Non obbliar la tua promessa, e serba
La fede a me. Del mio silenzio incolpa
Fra orribili vicende il cor confuso. [*parte*]

SCENA IV.

ARTAMENE, IRCANO.

Qual pentimento è questo? E perchè tronca
I dubbj sensi e parte?
E ben? ritrovi
Facile il cor della regina, e speri
Che scoprendoti figlio, ella si arrenda
Alla materna tenerezza?
T. O Ircano,
In lei trovo l' amante, e non la madre.
E forse tu de' suoi più accesi affetti
Fosti sola cagion. Pel tuo consiglio
Io d' Artassata le inviai quel foglio,
Che i più teneri sensi in se chiudea
D' un figlio ad essa ignoto. Ella ingannata
Dall' amor mio, che non conosce, accrebbe
Il suo così, che mi confonde e turba.
IC. Nello svelar a te de' tuoi funesti
Casi, e del sangue tuo l'origin vera,
Io celar non potea di Berenice
L'odio contro di te. Richiama a mente
Quel che da me già udisti in Artassata,
Che testimon ne fui. Che fra le spoglie
Del sepolto Mitrane una trovai
Lettera scritta al traditor da lei,
Ove esprimea le sue querele amare,
Ch'ei di sua man te non avesse ucciso,
E che la strage tua non affrettasse
Presso Tigrane. Qual cagione iniqua
Una madre spingesse a tanta colpa
Dir non saprei. Ma poichè a te scopersi
Quest'odio sì maligno, io pur dovea
Per estirparlo secondar gli affetti,
Che se nascer in lei natura stessa,
Non l'arte, o il tuo consiglio. Or non ti turbi,

Ti consoli il suo amor; chè forse il tempo
Ti offrirà quel momento, in cui potrai
Dolce invitarla ad amar te qual figlio.
ART. Ah! poichè sì crudele ebbi la madre,
Sperar potessi almen, che Arsinoe fosse
Pietosa ai voti miei. Tu qual mi porti
Fra sì amari sospir conforto, o affanno?
IRC. Ben ti dorrai perchè a recar io venni
Non lusinghiera al tuo desir speranza,
Ma nel tuo disinganno a te salute.
Ne' suoi primi pensieri Arsinoe ferma,
Chiude ogni via, che in tuo favor le possa
Spirare amor. Sol le sta fisso in mente
Tigrane il padre suo, nella battaglia
Vinto e ucciso da te. Spesso lo invoca,
E di lagrime bagna il volto e il seno.
ART. Già compiuto han sei lune il vario corso,
Da che il mio ferro il genitor le tolse;
E la piaga dal colpo assai lontana
Men doler le dovria. Ma le dicesti
Quant'io feci per lei, quanto soffersi?
IRC. Nulla obbliai che fosse atto a piegarle
Quell' implacabil core. Io richiamai
Alla memoria sua la tua pietade
Pronta a' suoi mali allor ch'ella rimase
Tua prigioniera in Artassata. Io posi
In chiara luce il tuo magnanim' atto,
Quando a te chiesta da Seleuco stesso
Per essere svenata, il varco offristi
Libero al suo fuggir. Le rammentai
L'esequie, e la concessa urna a suo padre
Contro il regio voler. Ma furon vane
Le mie parole e i preghi. Ha l'odio impresso
Profondamente in cor, che acceso appare
Ancor più contra il re.
ART. Pensa tu, Ircano,
Qual tumulto confonde i pensier miei,

uanto misero io son. Tacqui finora,
a regal sorte mia per dispor l'alma
i una barbara madre a poco a poco
intenerirsi per un figlio odiato:
acqui per espugnar di Arsinoe il core,
vintone il rigor, al re mio padre
r dimandarla in dono. Or egli stesso,
ne l'avea consecrata ostia agli Dei,
alla beltà di lei si finge preso,
la regina a ripudiar si accinge,
:r chiamar poi la prigioniera al solio.
a come avvien che penetrar tu possa,
he il re finga d'amarla? E a che gli giova?
asso! non vuoi che un vero amante intenda
secreti di amor! D'Arsinoe a fronte
angue, e sospira il re: da lei lontano
on ne chiede, nè parla; e se ragiona
ella morte di lei promessa a Giove,
idifferente è il suo parlare al volto,
roppo tranquillo in sì funesta idea.
a sola ambizion fa ch' ei s' inchini
d infingersi amante. Egli ben vede
ivi nel popol dell'Armenia ancora
li odj, e i pensieri di Tigrane estinto.
i teme il re Cappadoce Ariarate,
he dopo Arsinoe è dell'Armenia erede,
usurpator chiama Seleuco, e tenta
elatamente insiem l'armi e le frodi.
he se col nodo marital s' unisce
d Arsinoe Seleuco, ei gli odj acqueta
)ella torbida Armenia, ed una sola
agion fa di conquista e di retaggio.
questo obbietto ei tutte l'arti adopra,
all'arti aggiunge amor, perchè si adempia
l bramato imeneo, benchè a dispetto
)el terribil suo voto.

Ed una donna

Prigioniera all'onor del regio letto,
E alle preghiere di sì degno amante
Può resistere ancor?

ART. In questo stato
Ambo ne sprezza Arsinoe. Odia Seleuco
Per nimistate del suo sangue antica;
Odia me ancor, perchè svenai suo padre.
Se a lei l'origin mia nota si rende,
Nuova ragion per la mia stirpe odiata
S'aggiunge al suo furor; perchè a mio danno
Unisco a me la necessaria colpa
D'uccisor di Tigrane, e la innocente
Di figlio di Seleuco. O fido Ircano,
Perchè non mi lasciasti a morte allora,
Ch'io del morir non intendea l'affanno?
E perchè in vece mia svenasti il figlio
Del perfido Mitrane? O perchè poi
Spiegasti a me poc'anzi in Artassata
L'Ancora natural, ch'io porto impressa
Nel fianco mio, per cui negar non posso
De' Seleucidi il sangue? Ah! più felice
Sarei stato Artamene ignoto, oscuro,
Di padre vil, che quale or son, Demetrio,
Del re di Siria erede. Io poichè veggo
Sì contrarie vicende insiem congiunte
Contro di me dalle nemiche stelle,
Vo partir d'Antiochia, e de' miei mali
Cercar rimedio altrove, o almen obblio.

IRC. Non può giammai, se tu sospendi ancora
Di farti noto al re, danno recarti
Un accorto indugiar. Intanto parla
Ad Arsinoe tu stesso, e coi sospiri
Tenta ...

ART. Che vuoi ch'io tenti? Io la rividi
Qui nella reggia, e a favellar con lei
In atto umil m'accinsi, e disdegnosa
Ella fuggì. Tu per me parla, e prega;

E tu

E tu disponi pria quel cor sì fiero
La mia voce ad udir. Deh! torna, Ircano,
I miei merti a narrarle, e con lor mesci
Gli affanni miei. Pingile, qual più sai,
Amabil Artamene. Assali, e piega
Il suo rigor colla pietà, col pianto.
Parti; chè giunge il re.
[*parte*]

SCENA V.

Seleuco, Artamene, Araspe, Guardie.

Gravi pensieri,
Che turban, o Artamene, i miei consigli,
Mi mossero a chiamarti. Oppresso cadde
Pel senno, pel valore, e pel tuo ferro
Il re Tigrane; e dopo quattro lustri
Di scambievole strage e d' odio e d'ira
La Siria, tua mercè, riposa in pace.
Ma il crederesti? Benchè morto ancora,
Con un avanzo suo guerra mi porta
Fin per entro del seno. Arsinoe move
Questo fiero tumulto, e col suo volto
Del crudo genitor vendica il fato.
Di svenarla io giurai pria che vedessi
La vittima gentil: poi che la vidi
Vuolmi spergiuro il core, e amor contrasta,
Che la mia stessa man vita le tolga.
Arsinoe è prigioniera; e pur s'io guardo
A quell'alma implacabile e superba,
Ella è fuor del mio regno, e i miei comandi
Non ascolta, e non prezza. Ora m'è forza
Ripudiar Berenice, e del mio trono
Col fasto lusingar Arsinoe. Veggo,
Che l'affar non è lieve, anzi fa d'uopo,
Che un maturo pensar lo tragga a fine.

ART. Quando l'alma dal cor prende consiglio,
Nol chiede alla ragion. Se il ver ti piace
Da un tuo servo ascoltar, strano mi sembra
Che tu del solio tuo privi e del letto
La tua prima compagna, e l'abbandoni.
Se il sangue, o re, tu miri, e i pregi suoi,
Berenice ancor degna è che tu l'ami.
SEL. Io non tel nego: so che Berenice
E' tenera per me; ma un amor solo
Fertile di sospir non giova al regno.
Perch' ella per comun nostra sventura
Dopo il parto primier, che vide il giorno
Sotto sì infausta stella, unqua non diede
Di sua fecondità speme, nè segno.
Quindi convien che ceda a chi riparo
Può recar a tal danno; e Arsinoe è quella,
A cui ceder dovrà. Se a lei mi stringo
Con felice imeneo, più stabil rendo
Il mio novello dell' Armenia acquisto
Per la ragion d'ereditade; e forse
Io lascio al regno un successor discreto
Dal regal sangue mio. Nè i re dell' Asia
Dopo la morte mia con guerre atroci
Contenderanno in Siria a chi s'aspetti
D'esserne possessore il maggior dritto.
ART. Ardua è l'impresa, o re, per cui pavento,
Che molte cure al proseguir dell' opra
Ne distornino il fin.
SEL. Sperar poss' io
Che i debellati armeni, al fier Tigrane
Già tanto fidi, e al mio voler contrarj,
Soffrano in pace le mie nuove leggi?
ART. Dopo ch' io diedi a questo re trafitto
Il rogo ed il sepolcro, in essi parve
L'audacia intepidirsi: e pur la calma
Di animi sì feroci è dubbia ancora.
SEL. Benchè contra il mio cenno abbi tu dato

La tomba a quel crudel, ch'era più degno
Di trovarla nel ventre delle fiere,
Pur, perchè tal necessità il chiedea,
Da me lode ne avesti. E' poi sì forte
Di Cappadocia il già munito varco
Da te in Armenia, che temer sia vano
Da Ariarate impeto d'armi in questa?
Tu paventar non dei ch'egli mai tenti
Di aprirsi un' aspra via fra' monti, e rotta
Da un alto fiume, a cui guardan le sponde
I tuoi guerrier più prodi.
Ed Oroferne,
Che del fratello Ariarate al regno
Ascosamente invidia, ancor non chiede
La promessa in mio nome aita, ond'egli
Conduca a fin l'ambiziosa idea?
RT. Le tue promesse a lui son note, e pronto
Allo spiegar di sue ribelli insegne
Soccorso avrà da te. Forse a quest'ora
Chiesto l'avria; ma de' seguaci suoi
Irresoluto a lui sembra l'ardire.
IL. M'ingombra ancor di gran pensier la mente
Fra i giusti miei timori il re d'Egitto,
Che la sorella dal ripudio offesa
Tentar potria di vendicar coll'armi;
E ben ne porge ognor più chiari segni
La numerosa e formidabil oste,
Ch'egli aduna in Giudea. L'egizia fede
A me troppo è sospetta; e in quella parte
La mia resiste alla sua forza invano.
ARA. Anzi più che in ogni altro esser dovresti
Sicuro in quel confin; chè Tolomeo
Tal ha civil discordia entro l'Egitto,
Che non cred'io, che alcun pensier gli avanzi
Di guerreggiar con te. Le folte schiere
Accresciute in Giudea fors'egli invia
Ne' vicin porti a far tragitto in Cipro,

Ove con ire alternamente atroci,
Come tu sai, col suo german combatté,
Che quel regno occupò.

SEL. Forse non veggo
Chi oppor si possa alle mie voglie in terra.
Ma ben lo trovo in Ciel chi mi richiede
L'ostia promessa di mio figlio ucciso
Al sangue sparso, e il mio tardar condanna.

ART. Chi mai creder potrà, che il Ciel s'adiri,
Se tu ricusi d'adempir un voto,
A cui la stessa umanità contrasta?
Tu re, tu greco, e d'Alessandro invitto
Sì degno successor, sarai quel solo,
Che ne rinnovi il dispietato esempio,
Che per tant'anni fu dalla ragione,
Più che dalla pietà, posto in obblio?
Che se da'Numi fu permesso un tempo,
O fu fra genti barbare, o fra' greci
Se avvenne ancor, un qualche re inumano
Della vendetta sua si fece un dio.

SEL. Temistocle, sì giusto e saggio duce,
Nato in Atene, da cui Grecia tutta
Apprese l'arti e le divine leggi,
Svenar non fè delle persiane squadre
Tre capi illustri prigionieri a Bacco?
Aristomene era messenio e all' ara
Del suo Giove Itomeo trecento scelti
Fortissimi spartani in un sol giorno
Con Teopompo re di Sparta uccise.
Or non è forse quegli, a cui promisi,
Lo stesso Nume, ch'ebbe a grado il sangue
Di vittime sì grandi? O forse il giro
De'secoli cadenti all'uomo accresce
Nuova ragion, mentre la scema a Giove?
Ah! dopo tanta strage, e tanti affanni
Troppo lieto io sarei. Ma un giuramento
Confonde i miei desiri, e meco irati
Mi presenta gli Dei.

Non sono i Numi
Sordi all'umane preci, e pronti all'ira,
E nemici all'amor. Ma se li credi
Inflessibili al pianto, e sempre armati
Della folgore ultrice, avrai ben onde
Il tuo desire appaghi, e Giove accheti,
Serbando Arsinoe viva.

E come vuoi,
Che la sacrata a lui vittima io tolga
Con giurata promessa? E creder posso,
Che un Dio da noi non curi esser deriso?
Dimmi: quella, che in lei punir giurasti,
E' sua colpa, o d'altrui?

Colpa è del padre;
Nè Arsinoe già, solo il suo sangue è reo.
Delitto non fu mai, se non voluto;
E Giove il fulmin suo vibra dall'alto
Sol contra l'alme rie, non contra il seme
Nell'origine infetto; e s'ei punisse
La malvagia natura, omai non fora
Chi dal suo sdegno avesse scampo in terra.
Or mentre Arsinoe tace, Arsinoe è rea,
Perocchè par che il suo silenzio approvi
Del padre l'empietà. Ma s'ella parla,
Innocente divien.

Che dir potrebbe
Per parer tale agli uomini e agli Dei?
Fa che solennemente ella rifiuti
Di esser figlia a Tigrane, e le crudeli
Opre di lui detesti. In cotal forma
Ove colpevol già fu per natura,
Per suo voler torna innocente, e vive.
Tu ben consigli Araspe. E benchè sia
Malagevol assai vincer quel core,
Pur la voglio tentar. Piegheran forse
La sua costanza o le minacce, o il trono.
Ah! qual dei due la vinca, io son perduto.)

[*partono*]

CORO.

Veglia al trono di Giove
Da un lato il Tempo edace,
Che spinge al corso le volubil'ore;
Dall'altro urna si move
Mista di guerra e pace,
Che versa or gaudio e speme, ora dolore,
E squallido timore.
Intorno alla fatale
Urna s'aggiran lente
Le varie Sorti, attente
Al decreto, onde pende ogni mortale;
E il Fato, o crudo, o pio,
Sulla fronte s'asside alta del Dio.
Quindi Cagion superna
Piove sopra la terra
Fonte d'affanno, o di piacer soave;
E Caligin eterna
Entro il gran buio serra
Gli umani eventi, che di lor sol ave
Fermo Destin la chiave.
Non per volger di lustri
Giammai la dubbia Sorte
A debil alma, o a forte
Il fren lasciò dell'opre ignote, o illustri;
Che queste o vili, o rare
Regge il Fato, e le rende oscure, o chiare.
Lo stesso re de' Numi
Fra i tuoni e i vivi lampi,
Onde il suo braccio onnipotente è armato,
Bagnò di pianto i lumi,
E ne' troiani campi
Si dolse invan pel figlio suo col Fato;
Ch'ei padre sventurato
Dalla sua gloria vide
Nella gran pugna stanco
Sarpedone col fianco
Trafitto dall'acciar del fier Pelíde

Là dove il Xanto volve
Al mare i flutti insanguinar la polve.
Già nel Cielo era scritto,
Che Ciro dalle selve
S'ergesse d'Asia al fortunato regno;
Nè di Astiage l'editto,
Nè i pastor, nè le belve
Lo devíar dall'onorato segno.
Serse di vano sdegno
Contro a Grecia s'accese,
A cui non era ancora
Giunta la fatal ora,
Che mirò volte in fuga, e a terra stese
Tutte le schiere Perse,
E le sue mille navi arse e disperse.
Se il duol, che a noi destina
Legge di stella antica
Non per odio, o furor si disacerba,
Soffri in pace, o reina,
La bella tua nemica,
Che del talamo tuo vada superba.
Cedi al tuo Fato; e serba
Quella, che recar suole
Al cor gloria e salute,
Magnanima virtute,
Di cui non fia che il pregio altri t'invole.
Virtù sola contende
Co' nostri affanni, e dolci ancor li rende.
Virtù con egual passo
Le spine calca e i fiori;
E benchè cener chiusa in freddo sasso,
Serba i suoi primi onori.
I Numi, e gli astri coll'eterna forza
Vincon i giusti e i rei;
Ma virtù vince alfin gli astri, e gli Dei. [*parte il Coro*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARSINOE, IRCANO.

ARS. Lasciami, Ircano, in pace, e non scemarmi;
Qual siasi, quel piacer, benchè funesto,
Ch'io trovo nel dolor. Le tue parole
Movon nell'alma mia troppo tumulto
Fra l'affanno e lo sdegno; e questa tua
Non richiesta pietà troppo m'è grave.
IRC. Arsinoe, tu ben sai quanta mi strinse
Servitù lunga, e fede al re tuo padre.
Tu stessa, se dintorno il guardo giri
A questa reggia, non ritrovi in essa
Altri a paro di me, con cui t'affidi
Ad aprire il tuo cor. Io pur qui vivo
Dubbio del mio destino, e d'esser fingo
D'arabi condottier. Solo a te noto
E ad Artamene io son. Che di Seleuco
L'unico figlio, di cui sparsa è fama,
Che da me fosse trucidato in fasce
Per ordin di tuo padre, è cagion grave
Perch'io mi celi. Questa vita mia
E' in tua man, se mi scopri, e temer puoi
Ch'io ti consigli per tuo danno?
ARS. Dunque
Tu rammenti mio padre, e poi mi parli
Per Artamene? Onde apprendesti mai,
Che la memoria dell'ucciso impetri
Dalla sua figlia all'uccisor perdono?
Ah! taci Ircano; e se tu sei pur saggio,

Lascia di consigliar una infelice,
Che si consiglia sol col suo dolore.
IRC. Giusto giudice mai non fu l'affanno,
Cieco ne' moti suoi. Tranquilla alquanto,
Arsinoe, il cor turbato, e facil porgi
L'orecchio ai detti miei. Se dritto mirî,
Priva d'umano aiuto or ti ritrovi,
Prigioniera in poter del tuo nemico,
Anzi vittima sua. Del cielo un Nume,
Che l'innocenza tua mosse a pietade,
Sospese il preparato orribil fine
Al viver tuo. Ma non sperar che sempre
Con un miracol raro i sommi Dei
Rechin salute a noi. Ne' mali estremi,
Quand'essi danno il tempo, egli è un gran dono
Per chi saggio l'adopri. Or mentre lice,
Usalo in tuo favor. T'ama Artamene,
Quegli, cui dee la Siria il suo riposo,
E Seleuco il suo regno; e tu pietosa
A sì degno amator mostrati, e spera.
ARS. Se fosse il viver mio, come tu credi,
Il mio primo desir, non avrei d'uopo,
Che l'amor d'Artamene a me impetrasse
Di prolungarne il corso. Io stessa allora,
Ch'ebbi da lui dentro Artassata il modo
Più sicuro a fuggir, non avrei scelto
Di libertade invece il mio servaggio;
Onde poi tratta fui verso la reggia
D'un mio nemico in sì odïosa terra,
Di cui fora la Scizia a me più grata.
IRC. Qual nume avverso a te strinse que' ceppi,
Che ti scioglica sì generosa mano?
ARS. Una cagion fatal, nuova al mio core,
Ma funesta e crudel più della morte,
Colla disperazion mi fe tal forza,
Ch'io scelsi per mia pace esser svenata.
Andiam, meco diss'io, fra quelle mura,

Che col mio sangue ai posteri daranno
Di crudeltà un esempio e di virtude.
Forse chi sa, se in breve tempo un'opra
Grande compier si può, ch'io più vicina
All'odiato Seleuco, e non temuta
Qual donna imbelle, colla morte sua
Non vendichi Tigrane? E se mi toglie
La sorte un sì bel colpo, allor si cada
Superba almen di me, che lo tentai;
Chè quanto il mio morir sarà più amaro
Tanto contra Seleuco odio più forte
Lascerò nell'Armenia, e le mie furie
Avrà compagne all'usurpato regno.
Con sì tristi pensier dentro Antiochia
Venni: mi vide il re: veduto piacque,
Per qual grazia non so, questo mio volto
Al mio nemico. Or s'egli è ver ch'ei m'ami,
Cominciò a vendicarmi: e pur non basta
Questo trionfo a me. Del padre mio
Fu sparso il sangue; e chieggo sangue e morte.

Iac. Qual ingegno crudel ti diero i numi
Per affliger te stessa! Un breve sasso
Chiude del padre tuo le gelid'ossa,
E nell'immenso caos perpetua notte
Lo sciolto spirto avvolge. Al corpo esangue
La vendetta non giova; e l'alma ignuda
O non la vede, o non la cura; e forse
Più lieta esser dovria, se umano affetto
Penetrasse laggiù, che tu vivessi,
Che sola resti del suo seme in terra.
Ma non t'avvedi ancor, che di Seleuco,
O d'Artamene la bramata morte
Non è facil impresa? E se tu mori
Pria di eseguirla, non discendi a Stige
Ombra non vendicata, anzi schernita?
Or poichè l'odio non ti scema il danno,
Anzi l'accresce, nel tuo cor dà loco

A un più dolce pensier, che lo consoli.
Ma poi quand'anche io m'arrendessi a lui,
Che nol consenta Giove, e pria mi tolga
Questa misera vita, appien sarei
Forse contenta allor? E il re potrebbe
In pace tollerar, che quegli affetti,
Ch'ei per se chiede, io rivolgessi altrui?
Ti parrà strano; e pur a me lo credi,
Che ingannarti non so. Sarà il più lieto
Fra quanti ebbe il re mai giorni felici
Quello, in cui tu per Artamene mostri
Un principio d'amor.

E' tempo, Ircano,
Di tacer, ove il ragionar m'offende.
Artamene è uccisor del padre mio;
E la fè, che mi stringe a un sì bel nome,
Chiede ch'io l'abborrisca, e il suo delitto
In vece di scusar anzi l'aggravi.
Tu rinfacci il delitto, e ti nascondi
La sua pietà. Che non rammenti ancora,
Ch'egli a dispetto del real comando
Diè di Tigrane all'insepolto busto
L'ultimo onor del rogo e della tomba?
Non la pietà, ma la ragion del regno
Coprì il cadaver suo di poca terra,
Per placar gli odj dell'Armenia e l'ire.
Ma quell'unica via facil mostrarti,
E questa a scampo tuo, non fu pietade?
E chiamerai della virtù col nome
Quella, ch'ebbe pietà più di se stesso,
Che del periglio mio? Serbarmi ei volle
La vita, è ver; non perchè questa fosse
Un mio sol bene, che in me fine avea,
Ma perchè il viver mio lusinga e speme
Era dell'amor suo. Si tronchi omai
Quest'inutil contesa; e a te sia legge
Più non parlarmi d'Artamene; e parti.

IRC. Ecco il re, che s'appressa. Oh quel fra i numi,
Che fin'or ti protesse, ancor t'ispiri
La tua pace ad amar. [*parte*]
ARS. Nel mio dolore
Non chiederò agli Dei pace sì vile.

SCENA II.

ARSINOE, SELEUCO, GUARDIE.

SEL. Giunto è quel giorno alfine, in cui tu sciolga,
Arsinoe, i dubbj miei. Troppo finora
Irresoluto io sono; e lungo tempo
Esser nol debbe un re. Solo agli estremi
Il tuo destin ti spinge, e ti prepara
Un gran piacer, o un gran dolor. Ma rendi
Grazie agli Dei, che l'un dei due s'aspetta
Sceglier a te. Creder non vo sì ingrato
Ai benefizj miei cor sì gentile,
Che non conosca quanto io fui cortese
Nel raddolcir del tuo servaggio il danno.
Se non t'opponi al ver, tu non t'avvedi
Delle sventure tue.
ARS. Gli esterni onori,
Onde tu, re, mi colmi, han debil forza
Per richiamar al cor l'interna pace.
Sol di questa godrò, quando sotterra
Andrà l'anima sciolta; e fora vano,
Che in vita la sperassi. Io lo confesso,
Che tu rendesti mite, anzi onorata
L'aspra mia servitù. Ma ben m'avveggio,
Che scelta al sagrifizio, e a quel vicina
La vittima s'infiora. Ed oh, felice
Quel momento per me, quando che sia!
SEL. Tu in preda al tuo dolor troppo abbandoni
I tuoi confusi affetti. Omai dà loco
A un pensier di te degno, e porgi aita
Al tuo timor, ed alla mia pietade.

Giurai, s'io vinto avessi il fier Tigrane,
Di non lasciar alcun vivo, che fosse
Disceso dal suo sangue; anzi giurai
Di consacrarlo in olocausto a Giove
Colla stessa mia man. Chiama se vuoi
Questo mio giuramento uno sfrenato
Desio di vendicarmi; io nol contendo,
Mentre arrivo a pentirmi: e pur la strage
Del figlio mio puote impetrarmi scusa
D'un voto sì crudele. I sommi Dei,
Quando ascoltaro la fatal promessa,
Videro ancor la tua innocenza; e forse
Torvi sdegnaron l'ostia e il sacerdote.
Ma è ben dover, poichè il tuo cor m'è ascoso,
Che le parole tue mi faccian fede,
Che tu innocente sei. Prepara il labbro
A detestar le inique opre del padre,
E di sua figlia ad abborrirne il nome.
Correggi almeno in questa parte il grave
Difetto di natura; e fa, che tale
Io vegga te, qual ti presenti a Giove.

ARS. Troppo antica radice han gli odj nostri,
Che vieta ad essi il favellar di tregua.
Tu il primo fosti ad irritarli, e fosti
Nemico, e assalitor del padre mio,
Che il regno suo reggea tranquillo in pace.

EL. T'inganni a dirlo suo; chiamalo mio
Quel pacifico regno, ov'ei sedea.
Non sai tu, che mio padre Antioco il Grande
Diede forzato da'romani il nome
E le reali insegne ad Artassia,
Che di suo duce diventò ribelle,
E usurpator d'Armenia? E tu discendi
Da Tigrane, che figlio è d'Artassia.
Dunque io tentai di racquistar coll'armi
Quel che la forza altrui tolse a mio padre.

ARS. Qualunque fosse il tuo titol di guerra,
De' popoli l'amor, ed il concesso
Scettro dal padre tuo, giusta divenne
A Tigrane ragion di sua difesa:
Ma poi quando pur io degli odj suoi
Rea non fossi ed crede, a te non lice
Cangiar il primo voto, e il sagro dono
Togliere al Ciel. Forse i diritti loro
Dividon teco i numi?

SEL. Io nulla usurpo
Del loro alto poter, mentre da morte
Ritolgo una innocente. Ad essi piace
Il delitto punir, non la virtude.

ARS. Fu cieco il giuramento, e ciecamente
Adempier tu lo dei. La legge osserva,
Che imponesti a te stesso. Io già per questa
Non son più tua prigione, e tu non hai
Sopra la spoglia mia ragione alcuna.

SEL. Lascia temere a me, che Giove sdegni
La mia clemenza, e ne rimanga offeso.
Io da un cieco non già d'amor trasporto,
Ma da un saggio pensier presi consiglio
Di serbar la tua vita. Intanto spiega
I secreti tuoi sensi, e rendi eguale
La tua risposta al mio desir pietoso.

ARS. Tu dunque vuoi, ch'io ti disveli il core
Come sta innanzi a Giove, il qual io chiamo
In testimon delle parole mie,
Che non adombro il vero, e non t'inganno.
Figlia io son di Tigrane; e fin d'allora
Ch'io nacqui, egli avea teco orribil guerra.
Pari fra voi fur l'ire, e gli odj pari;
Ma disugual il fato. Alfin tu fosti
Vincitor di mio padre; ed egli cadde
Invendicato. Or a chi mai s'aspetta,
Se non a me, l'odiarti, e il vendicarlo,
A me, che sola sopravvivo a lui?

Debbo forse obbliare, o negar debbo,
Ch' ei fu mio genitor, perchè divenne
Misero nel suo fine? E ancor non sai,
Che quant'è più infelice un padre amato,
Tanto alla figlia sua divien più caro?
Vuoi tu mostrar a me la tua pietade?
Fa che tu adempia il voto, a cui chiamasti
Mallevador gli Dei; fa che indivisa
Per sempre io sia dal padre; e un'urna sola
Confonda l'ossa e i nostri mali insieme.
Dovrei sdegnarmi; e pur m'intenerisce
Tanta virtude. Arsinoe, assai mi duole,
Che il tuo cor generoso abbia la vita
Da sì barbaro padre, a cui tu serbi,
Bench'ei cenere sia, fede sì rara.
Da me un sacro dover vuol ch'io te sveni
Ostia innocente; e amor gliel nega, e a fronte
Della mia gran promessa amor trionfa.
D'una figlia il dover da te richiede
Che tu pur m'abborrisca. Ah! per tua pace
Impara ad imitarmi; e se non puoi
Spegnerlo affatto, lo rattempra almeno.
Fra due destini io qui ti lascio. Pensa,
Che non è grave immaginar la morte;
Ma orribil è il morire. [*parte colle Guardie*]
Orribil fora
A chi il viver non fosse ancor più amaro.
Oimè! negli odj è il mio dover più forte
D'ogni dolce lusinga, e d'ogni pena:
Ma che avvien poi se lo combatte amore?
Nel veder Artamene... Eccolo. Ahi vista
Amabile e crudel! Fuggiam. [*s'incammina*]

SCENA III.

ARSINOE, ARTAMENE.

ART. [*trattenendola*] T'arresta,
Arsinoe, per pietà.
ARS. Da me che brami?
Ascoltarti non deggio.
ART. Se la vita,
E l'onor tuo, ch'io ti guardai fedele,
Da te ponno impetrar grazia sì lieve,
Per un momento sol m'ascolta.
ARS. Oh dei!
Tu per titol sì giusto a me lo chiedi,
Ch'io non so come a te negarlo. Or bene.
Per quell'onor, che puro a me serbasti,
Si sagrifichi a te qualunque affanno
Io provi in ascoltar le tue parole.
ART. Ed è pur ver, che viva io ti rivegga,
E ch'io parli con te, dopo la trista
Divisïone in Artassata, e dopo
Quel tuo fiero consiglio, onde scegliesti
D'esser condotta in Antiochia all'ara
Preparata al tuo sángue? Ogni momento
L'immaginar mi dipingea da lungi
Il sacerdote, il ferro, il colpo estremo;
E mi sentia quasi dal colpo stesso
L'anima lacerare. Alfin placato
Pe' sofferti tuoi danni a te si mostra
Più cortese il destino. Or mentre il cielo
Offre al tuo cor l'inaspettata pace,
Deggio sperar, che tu la renda al mio?
ARS. Troppo, Artamene, al tuo desir contrarj
Sono, non solo i miei pensier, ma i numi
Dell'infelice Armenia, a cui pur debbo
Fede egual che a mio padre; e amara è troppo
La sorgente fatal degli odj miei;

Tal-

Talchè il tentar di raddolcirla è vano.
Or sappi, ed il saper questo divenga
Util a te rimedio, ancorchè acerbo,
Nel tuo cieco sperar, che a me non lice
Sceglier l'amarti, o l'odiarti. Io seguo
Il dover, che mi lega al padre ucciso
Contra il nemico suo. Se tu vuoi pace,
Da me non già, ma sol da lui la impetra.
E un iniquo destin con la mia destra
Trafisse il padre tuo, qual fu il mio fallo,
E qual l'ingiuria tua sì grave allora,
Ch'io stesi a terra nel furor dell'armi
Un ignoto guerrier? Non si condanna
Il colpo, ove il desio nol vibri; e poi
Nulla è l'offesa ove la sorte offende.
E lo stesso destin, che col tuo ferro
Tigrane uccise, ad abborrir mi sforza
L'involontaria man, che gli diè morte,
Qual speranza è la tua ch'io non m'arrenda
All'eterne sue leggi? E' forse il fato
Solo per te immutabile? o tel fingi
Minor di me, quando è maggior dei Numi?
Ma ti sovvenga quali esempj, e quanti
Obbietti di dolor m'insegnar l'arte
D'incrudelir. Non fur la strage e il lutto
I primi doni tuoi? Tu dunque prendi
L'odio e l'ira, che son gli ultimi miei,
Per tua giusta mercè. Tu non sei reo,
Perchè Tigrane fu da te svenato
Per voler del destino; ed io infelice
Colpevole non son, perchè l'amai.
Fur degli affanni miei principio infausto
Fu la sua morte, e questa a ragion dee
Principio esser de' tuoi. Che in altra guisa,
E frutto della colpa è in noi la pena,
Sol io sarei la rea, tu l'innocente.
Del mio dolor tu mal confondi, Arsinoe,

Il cominciar dall'esser giunto al sommo
Della sua crudeltà. Se il padre tuo
Può fra l'ombre ascoltar le mie querele,
Credilo a me, ch'ei dal mio cor si chiama
Vendicato d'assai. Vuoi tu ch'io torni
A rammentarti le agitate notti,
E i tristissimi giorni, in cui confuso
Chieggo alla mia disperazion s'io vivo
In terra, o se disciolta anima io giro
Fra le furie d'Averno? Ah! che son giunto
Fino ad odiar la vita e la mia gloria,
E il mio trïonfo a reputar mia pena.
Quanto fremei, quanto soffrii, lo sanno
Gli stessi Dei, ch'io già invocai propizj
Alla vittoria, e poi chiamai crudeli;
E tu, Arsinoe, lo sai.

ARS. So che ti è grave
Il mio giusto rigor. Ma ben m'avveggo,
Che non l'immago delle mie sventure,
Ma la pietà ch'hai di te stesso, e il tuo
Amor deluso a lagrimar ti sforza.
Ma quand'anco sia ver, che il tuo dolore
La sua trista cagion col mio confonda,
Ti par che il pianto ben compensi il sangue?
Or va; nè chieder più pe' i danni miei
Mercede a me. Ti sembri averne assai,
Ch'io taccia, ch'io li soffra, e non t'inganni.

ART. Deh! mi concedi ancor breve dimora
Per sì lungo desir almen...

ARS. Ti basti
Ch'io t'ascoltai. Dell'onor mio nel nome
Già t'ubbidii. Per questo stesso onore,
Che vuol ch'io metta fine alle parole,
Tu m'ubbidisci, e t'allontana.

ART. Ah! questa
Legge è crudel! Questo è dolore estremo! [*parte*]

SCENA IV.

ARSINOE.

Se grave è l'ubbidir, quant'è più amaro
Impor la legge, a cui contrasta il core!
A che giovommi allor, che mi sentii
Accesa d'Artamene ai primi sguardi?
Che giovommi antepor la morte mia
Al dono ch'ei m'offrì di libertade?
Io non potea viver più senza amarlo,
Non lo poteva amar senza delitto,
Nè fuggir lo potea senza la morte.
Oh vicende crudeli! Io vivo ancora,
E lo riveggo; e in rivederlo, ahi lassa!
L'amo, l'agito, il perdo, e in me raddoppio
Tutti gli affanni suoi. Deh, un guardo solo
Mi rivolgete, o Dei. Non sarà pena,
Sarà premio per me fra tanti mali,
Se da voi scenda sul mio petto un colpo,
Che m'apra il cor, e me ne sgravi, e sciolga. [*parte*]

SCENA V.

BERENICE, ARASPE.

Grazie ti rendo, Araspe. I detti tuoi,
Che dipinser al re fra lor divise
Le forze dell'Egitto, accrescon molta
Speme al mio gran pensier. Di mia vendetta
I principj per te veggo felici;
E tu, se l'opra al desir mio risponde,
Del grato animo mio non ti dorrai.
Mio vanto, e mia mercede altra non chieggo,
Reina, che il mio stesso oprar fedele
Per la tua gloria iniquamente offesa
Da un ingiusto consorte. Al tuo destino
Render grazie tu dei, che di Seleuco

Mise nel cor troppo spavento, e affanno
Del re di Cappadocia Ariarate.
Questo timor volger gli fe le scelte
Armi sue verso Cappadocia, e il rese
Men forte almen contra l'egizie schiere,
Se non debil assai. Sperar ti lice,
Che al tuo german nell'improvviso assalto
Ei ceder debba la vittoria e il regno.
Ma ti confidi tu, che ai tuo s'unisca
D'Artamene il desio nella tua sorte?

BER. Sappi ch'io stetti in forse, anzi fui presso
A disvelargli della mia congiura
Il secreto pensier, quando in un punto
Le parole sul labbro il cor mi tenne.
M'è ignota la cagion. O fosse questa
Del sesso femminil la tema usata
Nel cominciar le perigliose imprese,
O fosse la virtù di lui, che troppo
Mi paresse contraria ad un misfatto,
Me il pentimento, me l'orror confuse.

ARA. Creder tu non lo dei schivo poi tanto
A un empio fatto, allor che della colpa
Sia maggior la mercè. Non è delitto,
Ch'egli ardisca di amar sì eccelsa donna,
Qual tu sei, stretta al più gran re dell'Asia
Col sacro nodo? Or s'ei commesso ha il primo,
Che il reo costume del suo cor ti mostra,
Chiedi il secondo, e in tuo favor lo volgi.
Ma preparar dei l'anima a due colpi;
Un tristo, e un lieto; e meditar la frode,
Che ripari al rifiuto, anzi lo renda
Util ancor per te.

BER. Come poss'io,
S'ei la congiura d'eseguir mi nega,
Far che lo stesso mio danno mi giovi?

ARA. Ti gioverà, quando tua prima cura
Sia la tua gloria, e non l'amor di lui.

S'egli si arrende al tuo desir, compiuta
Hai già la tua vendetta; e s'ei ricusa,
Tu appresso al re finger lo dei ribelle,
E perderlo, se puoi. Sei vendicata
In cotal modo ancor, perchè tu privi
Lo stesso re nella vicina guerra
Del duce suo più fortunato, e prode.
Io l'amerei più della mia vendetta,
Se fossi men offesa. Ma qual deggio
Arte adoprar, quando il periglio mio
Mel chiegga, ond'io lo finga un traditore?
Dimmi: serbi alcun foglio, ove Artamene
Abbia le note di sua man segnate?
L'unico io serbo ancor, che d'Artassata
Ei m'inviò dopo la sua vittoria,
Pien di tenero amor.

Con pari amore
Gli rispondesti tu?

No; ch'io non volli
Di una lettera errante al dubbio caso
I miei sensi affidar.

Questo mi porgi
Prïa che tu parli ad Artamene; e poi
Lascia, ch'io per te pensi, ov'ei rifiuti,
Di volger tutta sopra lui la colpa.
Io vado; e tu mi seguirai dappresso
Nelle mie stanze. Ivi del chiesto foglio
Ti farò possessor. Ogni momento,
Che vola, par che mi rapisca parte
D'un'impresa sì grande. È ben fa d'uopo
Di più audace prontezza in un consiglio,
Che lodar non si può se non compiuto. [*parte*]

SCENA VI.

ARASPE.

Un dio, qual sia non so, m'agita, e m'empie
Di desir e di speme, e vuol ch'io tenti

La fortuna del regno. Io già preveggo
D'Artamene il rifiuto, e lo sdegnoso
Dolor della regina, ond'è poi forza
Ch'ella brami vendetta, e che di questa
L'esecutor io sia. Spento Artamene,
Chi mi contrasta più la via del trono?
L'ira di Berenice, e le mie frodi
Congiungerò di Tolomeo coll'armi,
Tal che fra queste il re s'avvolga, e pera.
Coraggio, o miei pensier. Non vi spaventi
La finta ombra d'infamia, e l'orror vano
D'un tradimento. Al fin, quand'è felice,
Ha nome di virtude anche il delitto.

CORO.

Qual uom nell'ampia terra
Lieto appieno, e felice
Nel suo peregrinar fia che si chiami,
Se dentro il petto ei serra
La malnata radice,
Da cui spinosi ognora escon i rami
Del lutto, e del dolor? Nè mai con tante
Foci d'acqua sonante
Lo spumoso nel mar Nilo si mesce,
Quante in sè il core accoglie
Torbide voglie, onde i suoi mali accresce.
Nella nostr'alma nasce,
O pena siasi, od uso
Di natura, un ardor, che la trasporta
A quel piacer, che pasce
L'immaginar confuso,
Per cui tutti i pensier move, e conforta.
Ma perchè varia han meta i desir varj
Spesso fra lor contrarj,
Aspra le fanno, ed implacabil forza;
E l'impeto discorde
Sempre la morde, e al fin ragione ammorza.
Che giova alla tua pace
Fra il sangue, e contro a morte,

) invitto re, che nuova gloria acquisti?
e dentro te non tace
)esio ribelle, e forte,
eo condottier di giorni oscuri, e tristi?
he il vincer giova a chi perde se stesso?
ra mille affanni oppresso
'u porti il cor dalle catene avvinto;
lè ti conforta il seno
regno Armeno, e il re Tigrane estinto.
petto feroce
ef due pupille nere,
ome arse già per altre il divo Alcide;
amor, che lega e cuoce
e ardite alme guerriere,
uata la regal preda, e ne sorride.
hi! che all'Asia funesto e troppo amore,
he di strage e d'orrore
a Greca empiendo e la Troiana storia,
è sì sanguigna l'erba,
he ancor si serba la crudel memoria.
rabil segno
'el gran furor d'Achille,
hi ti cangiò in sepolcro alla marina?
er una donna il regno
'Ilio fra le faville
adde, e fra il pianto in sì fatal ruina.
dei, se mortal cura il cor vi preme,
a così dolce seme
on sorga contra noi sì amaro frutto.
chi vi porge i voti
tella toti di gioia, e non di lutto.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BERENICE, ARTAMENE.

BER. Dammi la fede; e come usar si suole
Per la pubblica causa, il più solenne
Giuramento pronunzia; che di quanto
Dalla mia lingua udrai, nè per minacce,
Nè per lusinghe e onori, e nè per morte,
Nè per qual fosse mai titol più grave
Tu parlerai col cenno, o con la voce,
O con altr'arte, onde svelar tu il possa.
ART. Per Giove Orcio, pietoso espiatore
Di nostre colpe, scacciator de' mali,
Per questi, sacri a lui solo, tre nomi
Di sua tremenda deità lo giuro.
BER. Or m'apparisci assai degno, che il labbro
Ti discopra il mio cor. Qui ti prepara
A divenir di quel che sei maggiore.
Tu già saprai, che dalle furie acceso
Di un sacrilego amor Seleuco aspira
Alle nozze d'Arsinoe, e a questo solio,
Che si debbe a me sola, ei la destina.
ART. Oh dei! lo so.
BER. Ma tu sospiri? E quale
Cagion funesta a sospirar ti muove?
ART. L'ingiuria tua mi punge; e il re mi sembra
Cieco in amar vittima sacra ai numi.
BER. Conosco, eterni dei, che voi pur siete
Meco pietosi ancora. Or io veggendo,
Che non giova il pregar, che sparse invano

Son le lagrime mie, perch' egli è fermo
Di compier, che che segua, il suo delitto;
Meco pensai di tormi a tanto oltraggio
Volgendol sovra lui. Perdon ti chieggo,
O tu qualunque sei nume, che vegli
Al pio dover del marital mio letto,
Se l'immutabil tua legge divina,
Ch'egli primo sconvolse, ultima io turbo;
Nè creder vo', che mi si rechi ad onta,
E a grave colpa mia la mia difesa;
Mentre lasciando ancor quella in obblio
Natural forza, che ad amar ci spinge
I nostro onor, e a nutrir odio e sdegno
Contra chi cel rapisce, altro diritto
Non a tutti comune il cor mi sprona.
Me del mio sangue a vendicarmi invita
L'annebbiato splendor, me di regina
Il vilipeso nome, e me la fede
Dovuta ad imeneo da lui spregiata.
Ma perchè donna io sono, e disuguale
Troppo è il poter al femminil desio,
Scielsi dell'ira mia te per ministro,
E per forte sostegno alla cadente
Mia fortuna real. Il mio dolore
D'uopo non ha di pianti, e di querele
Per chiederti conforto. Assai ti parla
Per me la tua pietade, e l'amor mio.
Movi gran cose, o real donna, e tenti
L'ingiuria ancor sospesa, anzi l'irriti
Contra il tuo capo. E non sei tu regina?
E Arsinoe non è ancor vittima e schiava?
Questi son nomi vani; e in un momento
Il re cangiar li può. Folle sarei
S'io volessi per giusto ordin di legge
Anzi aspettar, che prevenir l'offesa.
Odia i pigri fortuna, ama gli arditi.
Periglioso è l'ardir, che regge il caso.

BER. E ver: ma l'esser cauti in mali estremi
Non giova a un disperato.
ART. E qual conforto
Ha un disperato, a cui facil si finge
Ad eseguirsi un'impossibil opra?
Gli stessi eroi non contrastar col fato;
Ma della sorte avversa ai duri colpi
Opposero il soffrir. Tu poi confidi
Così nel mio poter come s'io fossi
Un re pari a Seleuco anzi maggiore;
E ch'ei per me distolto esser dovesse
Dal suo pensier colle minacce, o l'armi.
BER. Lo stesso re nella tua man ripose
La forza sua coll'armi. Tu famoso
Per tuo raro valor; tu condottiere
Degli eserciti suoi; tu vincitore.
Dimmi: qual altro è mai dentro la Siria
Nel poter, nella gloria a te simile?
Forse puoi dubitar de' tuoi soldati,
Che sdegnin d'impugnar l'aste e le spade
Contra il re lor? Ma questo re, tu 'l sai,
Per l'avarizia sua, loro è un obbietto
Di dispregio e di sdegno; e tu d'amore.
Or vedi, se non par, che la fortuna
Ella stessa t'innalzi, e a se t'inviti.
Già Tolomeo con formidabil oste
Penetrato è in Fenicia. A me secreta
Contezza ei diè della sua nuova impresa,
E del pensier, che la promosse; e questo
Fu la vendetta mia, la qual compiuta,
Alla mia libertà lasciava in dono
D'elegger nella Siria un successore.
M'intendi tu, Artamene? Se tu sei
Scelto (e chi sceglier altri il re mai puote
Contra gli egizj in guerra?) o lungo ad arte
Usa il temporeggiar sì, che s'appressi
L'esercito d'Egitto, e forza acquisti

Per le sorprese piazze; o volgi l'armi
Contra Seleuco, e tu lo fuga, o uccidi.
Facil è l' un de' due, che in ambo i modi
Avrai di Tolomeo le schiere ai fianchi.
Parliam più chiaro alfin. Se il ciel si mostra
Cortese alla ragion de' voti miei,
O per mercè d' una pietà sì illustre
Farò te re di Siria, e mio consorte.
Che ascoltai, giusti dei!) [*per partire*]
Tu non rispondi?
Tu fuggi?
E ti par lieve un tal delitto,
Ch' io da sì nuova atrocità sorpreso
Non debba inorridirne e abbandonarti?
Ma perchè? Dunque il mio dolor, la tua
Pietade ... Oh dio! mi toglie ogni consiglio,
L' inaspettato colpo. Ah! poichè vinta
Dal mio credulo cor a te scopersi
La sfortunata idea tu la nascondi
Al mio crudel consorte. Oimè! ti basti
Per mia vergogna eterna, e per tuo vanto
La mia speme delusa, e il tuo rifiuto.
Odio, reina, i tuoi pensieri, ed amo
La tua vita assai più di quel che pensi. [*parte*]

SCENA II.

BERENICE, *poi* ARASPE.

Udii, lassa! o sognai di quell' ingrato
La ripulsa, e lo scherno? Or in chi deggio,
Misera! più sperar? Mi sbigottisce
Il mio periglio, e ovunque gli occhi io giri,
Trovo immagin di lutto, e mi confonde
L'interno orror, fino del sol la luce.
Ma tollerar potrò d'esser derisa
Con sì amaro dispregio? E sarà pago
D'inutili querele il mio furore,

Che il cor m'infiamma, e già m'avvampa il volto?
Ah! non fia ver. S'ordisca un nuovo inganno,
Tal, che Artamene al mio rossor non goda.
La fè di lui si renda al re sospetta,
Ond' ei punito sia di quel delitto,
Che non approva. Andiam.

ARA. Dove, o regina,
Così veloce!

BER. Il cor mel disse, o Araspe,
Ch' io nol svelassi ad Artamene. Ah folle!
Creder non volli ai primi moti, e poi
Dal giuramento d'un fallace labbro
Deluder mi lasciai. Se tu mirassi
Per entro al petto mio, vedresti, Araspe,
Che lo divora un vivo foco, e l' empie
Di vendetta e furor.

ARA. Tu non saresti
Donna, se a vendicar sì grave offesa
Non volgessi il desio. Ma pria che fugga
Un mio pensier dalla memoria, dimmi:
Riavesti pel mio servo fedele
Il foglio d'Artamene?

BER. Io lo riebbi
Pria di parlar a quell'ingrato. Ahi foglio
Cagion d'ogni mia pena!

ARA. Or riconforta,
O regina, il tuo core. Il tempo è questo,
In cui, se ben lo guardi, il tuo periglio
Util divien per te.

BER. Deh! mi consiglia
Tu, che fedel mi sei, perch'io confusa
Tra i contrarj desir non ho consiglio.

ARA. Già meditai la frode, e la fortuna
Per compierla m'arrise. Appena io venni
Fuor delle stanze tue, che il re trovai
Torbido in gran pensier. Quand' ei mi vide:
E' stanco, disse, Tolomeo di pace,

E vuol guerra con noi. Per la Giudea
Mosso ha il campo in Fenicia, e già Sidone
Cinta è dall'armi sue. Serbin gli Dei
A me fedel questo mio prode amico,
Che tante di valor contra Tigrane
Prove mi diè, nè temerò nemico
Il re d'Egitto; ed abbracciò Artamene
Mi presente. Poscia a me soggiunse:
Tu sul meriggio fa ch'io ti rivegga;
Chè intanto disporrò l'ordin e il modo
Con Artamene all'impensata guerra.
Da tal notizia pienamente istrutto
Chi fosse il condottier di tanta impresa
Contra gli egizj, io stender feci questo
Foglio, che in man ti reco.
E non lo scrisse
Artamene egli stesso? Ah! tu m'inganni.
Scritta non fu da lui questa, che leggi
Diretta a Tolomeo contra Seleuco
Lettera traditrice, ma da un greco
Congiunto e amico mio, che imitar suole
I caratteri altrui con sì grand'arte,
Ch'ei m'ha costretto a traveder ne' miei.
Ora sceglier convienti un fedel messo,
Che finga di portarla al re d'Egitto.
Altri non mi sovvien più acconcio all'opra
Che quell'istesso, noto a me per lunga
Sincera fè, che Tolomeo poc'anzi
Dal campo m'inviò. Ma con qual modo
Al re tornerà il foglio? E qual poi scampo
Il messo avrà dalla dovuta morte?
Tu lo previeni pria di quanto ei debbe
Al re narrar; e fa che d'Antiochia
Egli esca fuori per la porta australe
Nel tempo, ch'io t'accennerò: che allora
Tese gli avrò le insidie, ov'egli cada
Fra queste prigionier. Nè di sua vita

Prenda affanno, o timor; chè alla sua fuga
Libera avrà la via.

BER. Pietoso Araspe,
M'avveggo ben, che l'accortezza tua
Mi ridona la speme, e rende il lume
Dall' ira mia tolto alla mente. Or odi
Un mio nuovo pensier per far più grave
D'Artamene la colpa. Nell' ottava
Ora del giorno il re trovar si dee
D'Adon nel tempio. Là, come ti è noto,
Per celebrar l'annua memoria amara
Sul letto funeral sarà portato
Il simulacro del bel nume estinto:
Io mi farò delle piangenti donne
Lamentevol compagna; ed invocata
La deità del loco, al re volgendo
Alta la voce, accuserò Artamene,
Ch' ei medita svenarlo, e che mi chiese
Della recisa sua testa in mercede
La mia destra real. Che se il re nega
Prestar la fede a me, la presti al foglio,
Ov'ei segni d'amor mi diè sì chiari;
E al re quella offrirò lettera infausta,
Già mia delizia un tempo, ed or mia pena.

ARA. Accorto è il tuo consiglio. Al ver simile
Parrà l'accusa tua, che l'avvalora
La prigionia del messo. Il sol nel mezzo
Giunto è del corso, onde ne avanza assai
Di agio e di tempo a terminar l'inganno,
Che la tua gloria a te renda e la pace.
Odo romor. Pria che Seleuco arrivi,
Volgi altrove, o reina, i passi tuoi.

BER. Se voi dal ciel non l'approvate, almeno
Non v'opponete, o Numi, al mio delitto.

[*parte*]

SCENA III.

Araspe, Seleuco, Artamene.

Il primo tuo consiglio in questo stato,
Artamene, di cose, in cui m'assale
L'egizio re con improvvisa guerra,
E' saggio, e sarà forse ancor felice.
Dunque dividerem l'armi. Domani
Tu partirai per Celesiria, e teco
L'esercito di Siria avrai compagno
Alla gloria e al periglio. Io poi con quelle
chiere, che da Cilicia e Comagene
osso pronte adunar, sul fiume Lico
rresterò le mie bandiere e i passi.
e il re d'Egitto penetrar più addentro
)sa nella Fenicia, abbia me a fronte,
; le tue squadre alle sue spalle e ai fianchi,
Non pavento i suoi sdegni; e le minacce
el ripudio vicin di Berenice
Mi commovono insieme a riso e ad ira.
iià perduta è Sidon, chè il tempo vieta
)arle soccorso. Tolomeo si vanti
)' aver soggetta a sè sì poca parte
)ella Fenicia, chè di quel che avanza
)ecideran fra noi le piaghe e il ferro.
orse avverrà che tardi egli si penta
)ella vinta Sidone, e della fede
gli dei non serbata. Araspe, è ancora
)i Seleucia ne' lidi insiem raccolta
a mia navale armata?

In questo giorno
reparata dovrebbe esser dal porto
scior le vele a cenno tuo.

Spedisci
In mio real comando al prode Eumene
)uce supremo delle navi armate,

Che allo spirar del primo vento in poppa
Verso Cipro veleggi. In quelle terre,
Che dal nemico re prendono legge,
Porti strage così, che Tolomeo
Dagli assaliti a guerreggiar impari:
E perch'egli abbia in così ingiusta impresa
Qualche ragion che la sua guerra approvi,
Arsinoe a me si chiami. Io fin ad ora
L'alterezza di lei fiera soffersi,
Che del mio amor, del suo periglio ad onta
Mi ricusa ubbidir. Nè più mi lice
Espor d'un re la maestade e il nome
A un secondo rifiuto. A lei tu parla,
Artamene, per me; tu, che pel lungo
Soggiorno in Artassata appien conosci
Forse i pensieri della donna, e l'arti,
Onde vincer si possa il cor superbo:
Dille, che benchè figlia, orror non abbia
D'esecrar l'opre d'un iniquo padre,
Dagli uomin già esecrato e dagl'iddii:
Dille, che pensi al sanguinoso altare,
E al regio letto, e sposo scelga, o morte;
Ch'io dono al suo destin libero un giorno;
E che nel tramontar del nuovo sole
Sarà condotta o al sacrifizio, o al trono.

ART. Come, o re, vuoi che l'uccisor del padre...
Ubbidirò; ma in un affar sì grave
Il decider più lento...

SEL. Ho già deciso.

SCENA IV.

ARSINOE, *e* DETTI.

SEL. Io poc'anzi lasciai della tua sorte,
Arsinoe, a te la scelta; e ad Artamene
Scopersi or ora il mio voler, che noto
Render a te lo dee. Poichè tu il puoi,

Ch'

Ch'arbitro n'è il tuo cor, fa ch'io non sia
Un amante infelice, e un re crudele. [*parte*]

SCENA V.

ARSINOE, ARTAMENE.

Che mi comanda il re?

Non v'è pietade,
Non v'è giustizia in ciel.

Di che ti lagni?
E perchè il Cielo ingiustamente accusi?
Eh lascia le querele, e pronto esponi
Di Seleuco il voler; chè non m'arriva
Non aspettato ogni più orribil colpo.
(M'inorridisco al sol pensiero, e tremo.)
Ebbi dal re comando... Oimè quai cose
Deggio narrarti, ed ascoltar tu dei!
Comando ebbi dal re di farti noto
Il suo feral decreto. Ei dona un giorno
Ai dubbj tuoi, nello spirar di cui
Sceglier convienti la tua sorte estrema.
O tu consenta, detestando il tuo
Misero padre, all'imeneo reale;
O pur... Mi scoppia il cor! Tu ben m'intendi.
Troppo nel dono di sì lungo tempo
Generoso è il tuo re. L'anima mia
Non è così ne'suoi consigli incerta,
Ch'abbia d'uopo che il sol nasca e tramonti
Per abbracciar fra due di me il più degno.
Risponderai, che a sommo onore ascrivo
La libertade, ond'ei pose in mia mano
Il vivere e il morir: ch'io scelgo morte:
E che quest'ultima grazia ei non mi neghi
Di trafiggermi il cor, non pria che manchi
Il nuovo dì, ma pria che questo imbruni.
Ma tu t'arrendi ad un'idea sì triste,
E un dolor disperato al cor t'ispira?

S'io t'amo, tu lo sai; pur s'io dovessi
Darti un consiglio .. E qual, o dei! fra due
Pensier discordi, e amaramente eguali
L'alma smarrita più ragion non vede.
Ma quel ch'io posso esprimerti fra tanta
Confusione, è, che tu mai non speri
Ch'io porti al re questa crudel sentenza,
Che la tua morte affretta.

ARS. Il mio tu accusi
Sconsigliato furor; ma non condanni
Del furor la cagion. Chi mi costringe
Altri che il re Seleuco ad affrettarmi
Quel colpo irreparabil, che sospeso
Quanto più stassi, più il dolor m'accresce?
Perchè ei da me richiede un'opra iniqua
Contra la legge di natura, e contra
L'onor del sangue mio? Vuol che una figlia,
Ahi barbaro voler! un re detesti,
Ch'ei chiama scellerato, io chiamo padre?
E poi per qual mercè? per compier meco
L'esecrate sue nozze, e dal mio seno
Un erede impetrar alla sua stirpe,
Di cui per me non avvi altra più odiata.
Se mi rendesser per mia pena i numi
Cieca così, ch'io mi stringessi a lui
Col nodo marital, credi, Artamene,
Che in ripensar del mio delitto all'onta,
Di vergogna e d'affanno io morirei.
Io morrò pur, se la sua man rifiuto;
Ma in fin fra queste due misere morti
Sceglier quella degg'io, che più innocente,
Meno indegna di me m'unisca al padre.

ART. Sì magnanimo cor, sì generosi
Sensi del sangue tuo troppo son degni.
Pur tu saprai, che debbe un'alma forte
Dispregiare il morir quando fia d'uopo;
Ma non odiar la vita. E perchè dunque,

S'arbitra sei fra i due contrarj estremi,
T'appigli al tuo peggior? Perchè non chiedi
Tempo almeno a Seleuco, onde tu possa
Qualche trovar rimedio ai mali tuoi
Col variar delle vicende umane?
ARS. Io preghiera non porgo ove s'oscuri
La gloria mia col dimandar pietade.
ART. Tu vuoi dunque perir? Oimè! che questa
Tua virtude ostinata è troppo cruda
Nemica di sè stessa. Al tuo periglio
Scampo non veggo, e la tua morte è certa.
ARS. V'è una via di salvarmi. Io te l'addito:
Ascoltami, Artamene. Il padre mio
A me nel suo morire, unica figlia,
Sol lasciò due nemici, i quai m'è forza,
Fin ch'io viva, abborrir: l'uno è Seleuco,
L'altro sei tu. Questa di tanti miei
Perduti regni a me infelice avanza.
Paterna ereditade. E mai non chiude
Il sonno gli occhi miei, che di sotterra
Del padre mio la sanguinosa immago
Non m'apparisca in sogno, e non m'inviti
Contra Seleuco alla vendetta. Ei solo
Di questa ha sete, e par che questo sia
Solo il suo voto. Or poichè sempre invano
Il misero l'ha chiesta a un braccio imbelle,
Io per lui la dimando ad un armato.
Se tu ardisci d'amarmi, ardisci ancora
Mio padre di placar. L'egizia guerra,
Gli sdegni dell'Armenia ancor non spenti,
E l'ardir tuo l'armi ti danno, e il modo,
Onde tu salvi a me la vita, e renda
D'un valoroso re l'ombra felice.
Non prometto però d'amarti. A tanto
Non s'arrende il dover. Ma dal mio core
Se non d'amor pegni di pace avrai.
Oh Arsinoe! col tuo esempio a me tu insegni,

Che piuttosto perir debbe un cor forte,
Che viver pien d'infamia; e poi mi chiedi
Quel che ricusi tu?

ARS. Diverso assai
E' il paragon fra noi. Chiede a una figlia
Un abborrito re, ch'ella detesti
Un padre amato. Io chieggo a te, che vanti
Per me tenero amor, l'odiato sangue
D'un re nemico mio, che non è infine
Tuo genitor.

ART. Se tu sapessi... Oh dei!

ARS. Se tu m'ami, dovresti odiar chi m'odia,
Sia pur amico, e sia tuo re; che poi
E' un mostro d'empietà; che non contento
Della vendetta di Tigrane estinto,
Con la figlia vorria far onta al padre,
E mover ancor guerra all'ombra ignuda.

ART. Deh! chiedi il sangue mio, che tu l'avrai.
Ma pria ch'io nutra in me sì reo pensiero,
M'incenerisca un fulmine, e rimanga
La mia polve insepolta ai venti in preda.

ARS. No, non vo' che tu muoia. Anzi se tanta
Parte del tuo piacer è la mia pena,
Fido al tuo re ti serba, e al mio tiranno.

ART. Odimi, Arsinoe, e alla ragion dà loco.

ARS. Parlo con l'ira, e tua ragion non odo. [*parte*]

SCENA VI.

ARTAMENE, *poi* IRCANO.

ART. La mia confusion cresce, e l'affanno
Insoffribil al core. Ah sfortunato!
Ah dell'ira de' numi eterno obbietto!
Misero! che farò?

IRC. Quai da te ascolto
Disperati lamenti? E mai non fia

Che il tuo duol abbia tregua?

ART. Oh amico, oh padre,
Che tal ben sei per tua pietà, tu arrivi
Opportuno in soccorso a un infelice,
Se alcun per lui v'è più conforto in terra.
Giunto è l'amor della regina al segno,
Che orribil è al mio cor, nè sperar posso
Altro che l'ira sua dal mio rifiuto.
Contra Seleuco, e la sua stirpe Arsinoe
E' invincibil nell' odio, e novi sveglia
Sdegni contro di me: per vie diverse
Congiuran ambe alla ruina mia.
Ahi lasso! Io le amo entrambe: una chè è madre,
Benchè sia indegna di tal nome; e l'altra,
Perchè degna d'amor, benchè sia ingrata.
Aggiungi al colmo poi delle mie pene,
Ch'io fui scelto dal re nunzio di nozze
Ad Arsinoe, o di morte, e al mortal colpo
Arsinoe s' appigliò. Creder mi lice,
Che queste sien finte del re minaece
Per espugnarne il cor; chè a lui non giova
Nel torbido destin de'regni suoi
L'Armenia anco irritar. Ma infin la sua
Schernita speme diverrà furore,
Ond' ella ne cadrà svenata; ed io
Più non vedrò di lei che il tronco esangue.
Misera Arsinoe!

C. O figlio, a me più caro
Del viver mio, che a paragon del tuo
Mi fu cura minor, giunto è quel tempo,
Che lasciando il cercar troppo d'altrui,
Tu alla tua sorte pensi, e a te ritorni.
Te fuor d'altri perigli, e d'altri affanni
Già trasse il Cielo: e a questi ancor gli Dei
Porranno il fin. Ma perchè mai ti fingi
Duro così di tollerar in pace,
Che il re possegga Arsinoe, o che l'uccida,

Se un' altra volta lo soffristi? E' grande
Il cominciar in ogni lieve impresa;
Ma la già cominciata, ancor che grande,
E' lieve il proseguir. Tu da Artassata
Non inviasti al re sacra alla morte
La tua diletta Arsinoe? E pur l'amavi;
E pur tu stesso proferisti allora,
Per non vederla più, l'ultimo addio.

ART. Allor l'abbandonai, che non so come;
Per la ferocia sua, che fe rifiuto
Dell' offerto a lei scampo, in me s' accese
Un improvviso sdegno, e amor confuse.
Ma quai non ebbi poi rimorsi, e amaro
Lungo martir nell'aspettar dubbioso
La rea novella del suo sangue sparso?
Ed or ch'io la riveggo, il mio furore
M' agita sì, che gli contrasto invano.
Chè ognor forte non è chi fu già forte,
E' vari gradi hanno gli affetti umani,
Nè forza, nè ragion val negli estremi.

IRC. Ove manca virtù giovi la fuga
Contro a sì crudo amor: la lontananza
Coll' annebbiar gli antichi obbietti, e il tempo
Coll' offrir nuove idee più dolci all'alma,
Desio le cangeranno. E il ciel ti porge
D' allontanarti una cagion sì illustre,
Ch'altra più pronta a te bramar non puoi.
Tu scelto sei contra gli egizj.

ART. E appunto
Non ricusai di tanta guerra il peso,
Per aver gloria no, per aver morte
Chiara fra l'armi, e con un colpo solo
Scioglier me dall'amore, altri dall'ira.
Io vo partir ignoto, e cercar voglio
Pel mio misero cor l'ultima pace
Dei disperati. In tal guisa compiendo
Col nome d' Artamene i giorni miei,

Risparmierò a Seleuco il duol di padre,
Un nuov' odio ad Arsinoe, e a Berenice
L'affannoso rossor della schernita
Sua prima crudeltà.

IRC. Ma qual hai frutto
Di non svelarti al padre? Omai tu vedi,
Che la regina per maligno istinto
D'una in altra va errando orribil colpa,
E che difficil fora, ancor che t'ami,
Ch' ella t'ami qual figlio. Arsinoe poi
Sprezza il tuo pianto, e non arrende parte
Del suo primo rigor: se più non speri
Pietà da lei, perchè t'ascondi ancora?

ART. Ma credi tu, che amor benchè respinto
Lasci mai di sperar? Potrebbe Arsinoe
Di me, lontan da lei, la fede e l'opre
A sè presenti richiamar; chè tanto
Mai non si pregia un ben che nel periglio
Della perdita sua. Potrebbe forse
Coi dolci vezzi suoi condur più a lungo
La sentenza del re. Ma chi sa poi
Quel che potesse amor? Io so, che posso,
E che deggio sperar.

C. Pende sol questo
Dalla vita d'Arsinoe, che Seleuco
Può in un punto troncar. E perchè dunque
Non rassicuri tu sì dubbia speme
Col viver di colei, per cui tu speri?
Fa che sia noto al re, che in Artamene
Vive Demetrio, e non avrai più allora
Onde temer che pera Arsinoe, e sia
Vittima offerta alla tua falsa morte.
Qual desir crudo è il tuo, ch'io qui ripeta
Del mio silenzio la cagione amara?
All' uccisor del padre, aggiungi il nome
Di figlio d'un nemico, e poi decidi
Se d'amor frutto, o d'odio a me rimanga.

No: morirei più sconsolato. I Numi
La cura avran del vivet suo: ma in questo
Stato infelice a me più giova, Ircano,
Il morir men odiato alfin da lei.

IRC. Deh rivolgi uno sguardo ai regni tuoi,
Che diverrian per te felici appieno
In te scoprendo il successor del padre.
Se ti salvin gli Dei, fuggi lontano:
Va d'armi condottier contra l'Egitto,
Va difensor non sol, ma erede, e figlio
Noto al padre e tuo re.

ART. Forse nel cielo
Scelto hanno i Numi altro di Siria erede
Men di me sventurato, e a lor più caro.

IRC. Come, o figlio, puoi dir ch'abbian gli Dei
Un altro successor di Siria eletto,
Se a me, già servo d'un tuo fier nemico,
Tanta spiraro in cor per te pietade?
Anzi per farmi il lor voler palese,
Fra le molte armi di Mitrane estinto
M'additar essi una segnata spada
Con auree note, ove leggeasi chiaro
Serbarsi questa al successor di Siria.
Non ti sovvien, che il sacro carme scolto
Sopra il fatale acciar di stimol vivo
Ti punse il core a cercar fama in guerra?
Che men per mio voler che per divina
Legge scritta nel Ciel sotto le insegne
Combattesti di Siria? Il fatto stesso
La scelta degli Dei mostra d'assai.
Tu ancor la porti questa spada al fianco;
E in sì giovane età fosti con questa
Vincitor di Tigrane, e in un sol lustro
Sei la gloria dell'Asia, ed il terrore.

ART. E bene, ancorchè a me dal Ciel si serbi
L'eredità di sì funesto regno,
Fra sì tristi vicende io la rifiuto.

IRC. Movati almen di me lo stato incerto,
Di me, che pel tuo lungo e sconsigliato
Celarti al padre tuo l' iniquo nome
Di tuo crudo uccisor soffro tacendo.
Dimmi: Se avvien, che qualche siro, o armeno
Ravvisi me per l' odiato Ircano,
Se il re la morte tua che a me s' ascrive,
Contra il mio capo a vendicar s' affretti,
Vuoi tu ch' io taccia allor, vuoi tu ch' io mora
Dopo ch' io ti salvai la vita?

ART. Ah Ircano!
Ah padre mio! Perchè mi hai tu ridotto
A così angusto passo? Al tuo periglio,
Quando minacci il viver tuo, s' arrende
Vinta ogni mia ragion. Ma pensa intanto
Verso la Celesiria a partir meco;
Anzi precorri un disperato, a cui
Destina il Cielo fra l' egizie spade
Più grato del trionfo il suo sepolcro.
Oh Numi! oh amici Numi! un pensier degno
Della vostra pietà sento spirarmi
Al dubbio cor. Nel tuo vicin conforto
Racconsolati, o figlio.
Ah! tu lusinghi
La tua, la mia speranza. E qual pensiero
Dar agli affanni miei potrà mai pace?
Non cercar qual e' sia; lo san gli Dei.

CORO.

aro i boschi di Fenicia, e i fiumi
Dal Libano cadenti
Di sanguigno color tinsero l' onde;
E voi sidonie ninfe, umide i lumi
Di lagrime dolenti,
L' erbose abbandonaste amiche sponde,
Quando dalle frondifere
Piagge vedeste la divina Astarte
Empier di lutto le caverne ombrifere,

E l'auree chiome sparte
Sveller coll'ugna, ed abbracciar del bianco
Svenato Adon l'orrida piaga e il fianco.
Quindi l'annua da noi memoria triste
Piangendo or si rinnova
Nella verde serena età dell'anno;
E flagelli, e ululati, e voci miste
Di gemiti fan nuova
Di tenera pietà mostra e di affanno
Intorno al finto e squallido
Adone steso nel mortal feretro;
E a te l'immago del cadaver pallido,
A te il lugubre e tetro,
O Astarte, si consacra onor solenne,
A te cinta or di raggi, ed or di penne.
Vaga, e cara agli Dei Biblide riva,
Cui per lo mar crudele
Dai lidi sacri all'immortale Ammone
Contesta urna di giunchi al porto arriva
Senza nocchier, nè vele,
Nunzia felice del risorto Adone;
I venticelli tumidi
Del fiato molle de' cedrini fiori
Volin a te dintorno e i vapor umidi
Sgombrin coi dolci odori;
Nè fra quante Nettun coll'onde serra,
Sia di te più felice altra mai terra.
Chi del morir del Nume, e del celeste
Risorger suo repente
Può l'alto penetrare ordin alterno?
Forse s'adombra nel mistero, e in queste
Vie dubbie a nostra mente
Il vario corso del pianeta eterno,
Che nell'oscura ed orrida
Bruma da noi ritorce il carro, e torna
Seco traendo la stagion più florida
Del Tauro ad infiammar le aurate corna;

E muore ove i suoi rai con debol forza
Vibra, e rinasce ove l'ardor rinforza.
Adone, amor dell'alma dea più bella,
O dal fenicio altare
Tal nome i voti a te porti più pronti;
O più ti piaccia in idumea favella
Tammo chiamarti, e l'are
Vederti erette di Sion su i monti
In fra le nubi e l'Iride;
O goda, che l'Egitto ognor t'invochi
Nel coperto di lin busto d'Osiride;
Tu in mezzo all'ostie pingui e ai puri fochi
Risorgi a noi fra i canti, e le carole
Col nuovo sol lucido a par del sole.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

SELEUCO, ARASPE, GUARDIE.

ARA. Signor, t'aman gli Dei. Quel che mancava
A vendicare appien l'ombra innocente
Del tuo figlio Demetrio, ora ti danno.
Il suo antico uccisor, che si fingea
D'arabi condottiero, il crudo Ircano,
Pose sè stesso in tuo poter. E forse
L'abito suo mentito, e la prigione,
A cui s' offrì, recar potria sospetto...
Non so. Chiede egli a te, che tu l'ascolti.
SEL. Ah! chi pensato avria colpa sì enorme
In uom sì valoroso! Araspe, sappi,
Che Artamene è un ribelle. E' sì confuso
Il mio pensier dall'improvviso colpo,
Ch'io non veggo altri che Artamene ingrato.
ARA. M'inganno, ò pur è ver, che tu chiamasti
Artamene ribelle? Il mio stupore
Mi sorprende così, che par ch'io tema,
O re, di prestar fede ai detti tuoi.
Ma quali hai prove, onde accertar ti debba,
Ch'egli sia traditor?
SEL. Son tali, e tante,
Che volend'io fingerle a me dubbiose
Per scusarlo al mio cor, più lo condanno.
Nell'atto, in cui, dopo da me compianto
Adone steso sul feretro oscuro,
Io dal tempio lugubre il piè movea,
Mi si fe incontro la regina, e disse:
Fermati, e m'odi. Il Dio, che qui si piange

Morto, e risorger dee nel Sol futuro,
Sia testimon del vero; e s'io t'inganno,
Vendicator ne sia. Delle seconde
Mie nozze è la tua morte il prezzo iniquo,
S'io lo consento ad Artamene. In questo
Giorno ei mi fe l'empia dimanda. Un pegno
Vedi dell'amor suo, per cui tu possa
Creder a me la mia fedele accusa.
In così dir mi diede un foglio, e poi
S'inchinò mesta, ed abbracciando il nume
Empiè la bara d'ululati e pianti.

ARA. Son fuor di me. Dove se'tu fuggita,
O sacra fede antica!

SEL. Io per la via
Meco pensoso rivolgeva in mente
Mille funeste idee. Giunto alla reggia
A me chiamar feci Artamene, e posta
La lettera in sua man, l'interrogai
Se quel foglio diretto a Berenice
Era scritto da lui. Negar nol seppe;
E altamente sorpreso addusse questa
Vana ragion, che noto, anzi gradito
Il suo sì giusto amor era agli Dei.
Ma del chiesto imeneo, della congiura,
Di cui non apparia segno nel foglio,
Negò d'esser autor. Io che lo vidi
Reo negl'indizj del turbato volto,
Lo feci dalle mie guardie più fide
Nella reggia arrestar. Ma pur l'accusa
Di Berenice, a paragon d'un'altra
Sua scellerata impresa, è un sogno, è un nulla.

ARA. Forse nuovo argomento egli ti diede
Della perfidia sua, che lo confermi
Sicuramente reo?

SEL. Fu a me condotto
Un uom siro di veste, e, com'ei disse,
Egizio di natali, il qual fu preso

Mentre che d' Antïochia ei fuor uscìa,
Per qual rissa non so, da' miei soldati.
Questi atterrito dai rimorsi amari
Della sua colpa, e dal mio volto irato,
Svelò, che d' Artamene egli era un messo
Con lettera segnata al re d' Egitto.
Questa, se tu nol sai, contien l'estremo
Eccesso d' empietade; e questa ognora
Io rileggendo vo, che appena credo
A quel che veggio così chiaro. Ascolta.
Al magnanimo re d' Egitto invia
Dei siri il condottier pace e salute.
Perfido! inviar pace a un mio nemico!
Il ciel seconda i nostri voti. Io stesso
Scelto fui da Seleuco a mover l' armi
Contro di te. Già in tuo favor son pronti
I più forti del regno a me congiunti
D' amicizia e di fè. Serbami sacre
Le tue promesse; io serberò le mie.
Tu intendi assai. Vivi felice, e regna.
Artamene.

ARA. Fra i suoi trionfi e i vanti,
Misero! l'invogliò l'iniqua brama
Di salir sopra il trono.

SEL. Ah traditore!
Or si vedrà, se in faccia al messo e al foglio
Ei pur osa negare il suo delitto.

ARA. Dimmi, o re: forse d' Artamene è il messo
Colui, che fuori della porta australe
Fu ne' ceppi ristretto?

SEL. Egli è quel desso.

ARA. Oh sventura! oh destino!

SEL. E che, s'aspetta
A te, qual fosse tua la sua sventura?

ARA. Io mi lagno per te, che più non l'hai
Chiuso nella prigion.

SEL. Ma come?

ARA. Or ora

Nuova mi si recò, che un uom, che preso
Fù a quella porta, che riguarda all'austro,
Condotto appena in carcere, col suo
Custode era fuggito. Oscure l'orme
Son di sua fuga, e ancor più ignoto il loco,
Ov'ei rivolse il piè. La guardia esterna
Fede fa, che sortir vide il custode
Con un altr'uom lordo di sangue il volto,
Cinto in veste di lutto, e coi flagelli
Pronti alla man, com'è costume usato
Nel funeral del sotterraneo Adone;
Che l'uno, e l'altro fra la turba immensa
Degli uomin, che straziavansi le membra
Colle sferze pungenti, e delle donne
Lamentatrici, si confuse, e sparve.

SEL. Ah qui s'asconde impenetrabil nodo
Di nuovi inganni! Oh dei! tutte in un giorno
Guerre improvvise? empie congiure?

ARA. In tanta
Tempesta del tuo cor il cielo dona,
Se non a te un conforto, una vendetta
Nel trucidar Ircano. Ei, che si mise,
Com'io narrai, liberamente in ceppi,
Sia giustizia, o pietà, la grazia chiede
Di parlar teco pria che lo condanni.

SEL. D'un antico delitto è poco grata
Una tarda vendetta, or ch'io mi veggo
Fra mille congiurati invendicato;
E forse questa è una novella frode
Per confondermi più l'alma agitata.
Or bene: Ircano ascolterò. Ma pria
Il destin d'Artamene abbia il suo fine.
A me si guidi il reo. Quant'è infelice
La fortuna dei re, che i falsi onori
Stanno vicini al solio, e il ver lontano!
Ora qual porrò in opra ordin, che giovi
Al regno mio? m'appiglierò al rigore,
O alla pietà, che dolcemente sforzi

L'empio cor d'un ribelle al pentimento?
Numi dell'Asia, onde già gli avi miei
Trassero in Grecia il sacro culto e l'are;
Sole, viva de'Numi immago eterna,
Che la gloria di loro a noi presenti
Coi raggi tuoi, dammi alla dubbia mente
Quel lume, ch'io ricerco e in me non trovo.

SCENA II.

ARTAMENE, *e* DETTI.

SEL. Forse la mia pietà disciolti avrebbe,
Sconsigliato Artamene, i ceppi tuoi,
Se un nuovo tuo delitto ancor più atroce
Non mi sforzasse a raddoppiarli. Or vedi
Scritta colle tue note in questo foglio
La tua scelleratezza, e il mio periglio. [*le dà il foglio*]

ART. [*legge un poco, poi restituendolo*]
Veggo ch'io sono un infelice.

SEL. Segui,
Chè non ancor appien legger potesti
L'iniqua tua congiura.

ART. Ho letto assai.

SEL. Quel foglio, ov'era chiaramente espresso
Il temerario amor per Berenice,
Fu già scritto da te?

ART. Negar nol debbo.

SEL. Dunque tu stesso ti condanni. Eguale
Ne' caratteri è questo, in cui prometti
La fede a Tolomeo, che a me giurasti.

ART. I caratteri a me sembran pur miei;
Ma son di mano imitatrice; e finta
E la lettera infame.

SEL. E tu presumi,
Che acquistin presso me fede i tuoi detti
Di tante prove a fronte? Aggiungi a queste,

Che

Chè il portator dell'esecrabil foglio,
Che a caso, o per voler de'sommi Iddii
Fu già dinanzi a me tratto prigione,
Te addita, e accusa. Or come ti difendi
Contra il messo e il tuo foglio, e che rispondi?
ART. Nulla, mio re. Per me parla tu stesso;
La Siria parli, che la sua salvezza
Dee forse al mio valor, e alla mia fede.
SEL. Quest'è orgoglio, Artamene, e non difesa.
[*ad Araspe che parte*]
Allontanati, Araspe, e al primo cenno
Colle guardie ritorna. I Genj, e i Numi
Protettori di Siria, e la reale
Offesa maestà, le sacre leggi,
Tutte contro di te chieggon vendetta
Alla giustizia mia. Ma non pertanto
Tace confusa in me la ricordanza
Dell'antica tua fede, e di quel frutto,
Che trasse il regno mio dal tuo valore.
Or io giudice tuo fra i moti alterni
Delle voci or pietose, ora sdegnate
Del dubbioso mio cor presi consiglio
Di porre i merti e i tuoi delitti insieme
In giusta lance a prova, onde piegasse
Al più grave di lor la tua sentenza;
E di troppo le colpe avrebber vinto
L'opre tue chiare, se la mia pietade
Soccorrea tardi alla più debil parte.
Questo sol ceder posso all'amor mio
In tuo favor, e nulla più: l'offesa
Quanto a me s'appartiene, ei vuol ch'io doni
Alle vittorie tue. Ma non mi lice
La quïete obbliar del regno mio
Da te sconvolta colla tua congiura.
Questa dentro di sè ravvolge, e nutre
Altre maligne assai radici ascose,
Che sveller mi convien, che non alligni

In Siria l'empio seme a nascer pronto
D'una guerra civile. Or io ti chieggo,
Che pari all'amor mio mercè tu renda
Col salvar il mio regno. Io son placato,
Son contento di te, se tu non sdegni
D'accusar la tua colpa, e di svelarmi
Della colpa i compagni. Ecco io ti mostro
Le aperte braccia, e a questo sen t'invito,
Amico, e non più reo. Fa che ritorni
Con la tua fede a te l'onor antico,
Ai nemici il terror, a me la pace,
E la memoria di Tigrane ucciso
Eternamente asconda il tuo delitto.

ART. Fra tanti mali miei render io debbo,
Pietosissimo re, grazie agli dei,
Che tu, che per amor padre a me fosti,
Sia pur giudice mio, dentro il cui seno
Coll'antica mia fè contrasti ancora
Il tuo nuovo sospetto. Ah! lascia, o padre,
Soffri, che tal ti chiami, e mel perdona,
Lascia, che l'opre mie qui ti rammenti
Senza incolpar d'orgoglio i detti miei.
Io fui forte e fedel, quando già stanca
La Siria tutta dell'Armenia guerra
Fe vacillar l'alme più forti e fide
Nel tuo dubbio destin. Chi senza pianto
Può la strage ridir, e la ruina,
Onde Tigrane ad Antiochia stessa
Formidabil si rese? Il Ciel mi scelse
Difensor della Siria. Io lo rispinsi
Fuor del tuo regno: io penetrai nel suo;
E nell'ultima pugna a lui fatale
Gliel tolsi con la vita. Era ben tempo
D'esser ribelle allor, che la vittoria
E il favor delle schiere a me rendea
La via piana al delitto; e tu lontano
Eri, e la Siria tua vota d'armati:

È pure al primo tuo cenno io lasciai
Il comando dell'armi a Nabarzane
Prefetto dell'Armenia. Or mi si finge
Un foglio ingannator, che pace, e lega
Con Tolomeo contro di te m'ascrive.
S'io il volli, s'io il tentai, s'io mai fu reo
Del malvagio pensier, contra il mio capo
Tu Ciel, tu Verità, tu terra esclama.

SEL. Non più, Artamene. O traditor tu sia,
O pur fedel; mi parla a tua difesa
L'amoroso mio cor: vinci, e dilegua
Soltanto il più crudel fra i dubbj miei;
Invoca i numi ultori, e m'assicura,
Che ignoto è a te, ch'altri congiuri, e mova
L'armi contro di me.

ART. Forse mi è noto
Un vano ardir, che paventar non dei.

SEL. Se tu dunque lo sai, svelami il reo.

ART. Qualunque ei sia, più stolto è nel pensiero
Che ribelle nell'opra; e troppo è indegno
Del tuo regio timor.

SEL. Mentre l'ascondi,
O lo paventi, o l'ami, o fai tua gloria
Lo stesso tradimento. Odi, Artamene:
Se tu scopri l'autor della congiura,
N'avrai mercè sublime. In questo istante
Sciogliendo i ceppi tuoi, re ti saluto
Dell'Armenia maggior.

ART. Se a questa aggiungi
Tutti i tuoi regni ancor, gli aggiungi invano.

SEL. Stupisci al nuovo dono, e grato imita
Il donator. O t'innamori il suo
Sangue real, o la beltà di lei,
Sarà tua Berenice.

ART. Amabil dono
Degno della tua man, non della mia,
Che ricusarlo ardisce. Al fine acquetа

Il tuo timor; ti rassicura, e credi
Ch'io, cui l'arti del reo sono svelate,
Difender ti saprò.

SEL. Nel nome almeno
Dell'onor tuo, dell'amicizia nostra,
Scoprimi il traditor. Può fra i nemici
Esterni tuo valor essermi scudo
Per la salvezza mia; ma come puoi
Il mio divorator sospetto interno
Dall'alma separar? Tu sarai sempre,
Se non reo di congiura, almen tiranno
Del mio cor agitato.

ART. O re pietoso,
Perdona al mio tacer: di più non posso
E non deggio parlar.

SEL. Ma tu t' abusi
Troppo di mia clemenza, e la rivolgi
In vendetta e in furor. Olà, soldati:
Sia questo loco, e la vicina stanza
La prigion di costui, ch'io lascio, Araspe,
Alla vigil tua cura. E' già convinto
L'empio della sua colpa, e condannato
All'ultima sua pena. A te sicura
E' la tua morte; e solo incerta è l'ora,
Serbata al mio voler. Se i rei compagni
Il tuo tacer m'asconde, il tuo castigo
Tal darà agli altri di rigor esempio,
Che andran più lenti a diventar ribelli.
Vattene.

ART. [*parte condotto da' Soldati*]

SCENA III.

SELEUCO, ARASPE.

SEL. Che ostinata anima a fronte
Di tanta mia pietà! Non valser preghi,
Non tenere lusinghe, e non minacce,

Non il dono di un regno. Io nel confuso
Stato della mia sorte elessi, o Araspe,
Queste stanze per carcer più sicuro
A sì possente reo; perch'ei condotto
Carco di ferri alla prigion lontana,
Nel popolo, che l'ama, e ne' soldati
Potria mover tumulto. Or tu la reggia
Di raddoppiate guardie intorno cingi,
Con divieto mortal, che nessun entri
Senza l'ordin mio scritto, ed esca fuori;
E nè pur tu. La notte omai vicina
Deciderà del suo destino. In questa
Paghi tutte le pene a me dovute
Da tutti i rei chi li nasconde, e tace;
E pel gastigo suo teman gl'ingrati,
Ch'egli pria di morir m'abbia svelato
Con la sua colpa il tradimento altrui,
E il lor nuovo timore a me gli accusi.

Ara. Il tuo cenno real sarà mia legge.
Ma tu su l'empio capo affretta il colpo
Della giusta ira tua. D'un congiurato
Primo duce dell'armi, infin ch'ei vive,
Tu giudice pietoso ognor paventa,
E pensa quanto sia grave periglio
Spingere un uom al segno, ov'egli debba
Perire, o far perir. Gli altri ribelli
Forse ti scoprirà lo stesso Ircano,
Che congiunto parea con Artamene
Di secreta amistà. Ma la sua morte
Prevenga, e sforzi coll'orrore Ircano
La trama a palesar. Parmi, che Arsinoe
Chiegga l'ingresso. O re, ti volgi, e mira,
Che fuor di suo costume è lieta in volto.

Sel. Dille, che a me, s'appressi. Ah! pari affanno
Nel giudice e nel reo non fu giammai.

SCENA IV.

ARSINOE, e DETTI.

SEL. A chè ne vieni, Arsinoe?
ARS. Se lice
Nel dolor vivo, e nello stato infausto
Delle perdite mie, creder che torni
Per me un'ora serena, io sì felice
Ora tranquilla a te, signor pur debbo,
In questo giorno a me giunger novella
Più lieta non potea, che quando intesi,
Che reo d'empia congiura, e in ceppi avvinto
Da te Artamene il suo supplizio attende.
Benchè scemo è il piacer della vendetta,
Se per altra cagion che per l'offesa
Punito è l'offensor, pur grazie rendo
A quel fato, che degno il fe di morte,
E a te, che l'ordin del suo fato adempi.
Forse chi sa, che rallentando alquanto
Fortuna il suo rigor, io pur non cangi
Il mio desir, e non m'arrenda al tuo.
Or se tanto impetrar può una infelice,
Vengo a chiederti un dono.
SEL. Altrui sarebbe
Tempo di grazia inopportuno assai;
Ma i tuoi più dolci modi, e l'amor mio
Voglion, che teco io sia sempre cortese.
Chiedi quel che tu brami.
ARS. Io ti dimando
In dono il ferro d'Artamene, e poi
La libertà di favellar con lui.
SEL. Qual t'invoglia desio della sua spada,
Inutil peso alla femminea mano?
ARS. Bench'io fossi all'odiar spinta ugualmente
Ed Artamene e te, pure i miei voti
Porsi agli Dei, perchè il più reo fra i due

Sacrificasser alla mia vendetta.
Ma qual esser potea, se non colui,
Che crudelmente il genitor mi tolse?
Tal dichiarollo il Ciel, che in questo giorno
L'abbandonò di quel delitto in preda,
Per cui stretto è in catene. A me già sembra
Di sentir men le furie mie, che spero
Sazie veder nella sua morte infame.
Or io, signor, a te chieggo il suo ferro,
Quello che di mio padre il sen trafisse,
Che di mia propria man vo appender sacro
Nel tempio a Giove ultore. E poichè a donna,
Qual io mi sono, e in questo loco, e sotto
Le leggi tue di sangue uman non lice
Lordar la destra, almen dato mi sia
Di rinfacciargli il tradimento, e d'onta
Aggravarlo e d'affanno. Io mi lusingo,
Che questa femminil vendetta mia
Plachi l'ombra del padre, e la consoli.
SEL. Tutto a te si conceda. A me si rechi
D'Artamene la spada. [*parte un Soldato*]
Io qui non debbo
A un'anima gentil, com'è la tua,
Rammentar la prontezza, ond'io m'inchino
Al tuo voler. Tu ben la vedi, e forse
Non trovi altra maggior. Fra tanti ingrati,
Che s'armano a' miei danni, il ciel riserba
Il vanto a te di ridonar la calma
All'afflitto mio cor. Fa che dimani
Regina della Siria alfin te vegga
Il risorto nell'aria Adon celeste,
Nume d'amor, di pace. [*ritorna il Soldato con la spada, Seleuco la presenta ad Arsinoe*]
Ecco la spada
Del tuo, del mio nemico. A tuo talento,
E sola ancor, se il tuo piacer è tale,

Parla col reo. Nè tel contrasti alcuno. [*parte con Araspe*]

SCENA V.

ARSINOE, GUARDIE.

Nel stringer questo ferro, ahi! come tutta
Mi raccapriccio per l'orror: appena
Regge il mio debil corpo il piè tremante.
Itene, o guardie, e me lasciate sola. [*partono le Guardie*]
Che pensi tu, misera Arsinoe? È tempo
Questo di dar aita a un tuo nemico,
Che a te l'opra negò, che poi volea
Prestar a Berenice? O miei gelosi
Nascenti affetti, voi mi lacerate,
Ch'io vel consento, il cor; ma non uscite
Sul mio labbro e sul volto. E che non possa
Questo ferro, ch'io stringo, e che mi mostra
Del padre mio la sanguinosa piaga,
Far ch'io non ami l'uccisor? Se dunque
Il mio destin la libertà mi toglie
Degli odj miei, poichè mi sforza amore,
Si soccorra Artamene. O tu, che sorgi
Sopra sì infausto ciel, notte compagna
Del mio dolor, fra i tuoi silenzj oscuri
La mia pietà nascondi e il mio rossore.
Dove sei, Artamene? E non m'ascolti?
Non rispondi, Artamene? Esci, e conforta
La tua languida speme.

SCENA VI.

ARSINOE, ARTAMENE.

ART. Oimè, qual voce
Tutto m'agita il sangue! O Arsinoe, e quale

Inaspettato a me destin ti guida
I miei mali a mirar? E perchè stringi
Con la destra gentil la grave spada?
Vieni tu forse a vendicar Tigrane?
ARS. La riconosci?
ART. Oh dei! toglimi agli occhi
La cagion del tuo duolo e del mio danno.
ARS. Giusto era ben, che lo strumento atroce
Dell'acerbo mio lutto, il qual già tinto
Fu del paterno sangue, ancor di queste
Tarde lagrime mie fosse bagnato.
Era giusto, s'è ver, che l'alme sciolte
Volgan lo sguardo a quei ch'ebber più cari,
Che l'ombra di mio padre or mi vedesse
Armata di quel ferro, ond'egli cadde,
Parlar al suo nemico, e trargli a forza,
Se non il pianto, un pentimento almeno.
Compiuti questi sì pietosi uffizj,
E sì dovuti a lui, giusto era poi,
Che pronta io m'accingessi a darti aita.
Benchè di te corra una fama iniqua,
Che tu sei per l'amor di Berenice
Ribelle al re, pur lusingar mi voglio,
Che il mio periglio, e le preghiere mie,
Ch'io già ti porsi, abbian non poca parte
Nella congiura tua. Chiamar mi debbo
Vendicata non già, ma ne' miei mali
Più contenta di te, che degli Dei.
ART. Le chieste da me nozze alla regina,
E l'ordita congiura, Arsinoe amata,
Fan tal ingiuria al ver, ch'io neppur cerco
Di ritrovar presso di te la scusa.
Tu mi conosci assai, perch'io paventi
Che quel, che a te negai, creder tu possa
Da me offerto ad altrui. Ben io mi lagno
Di tua prima pietà, che si dichiara
Di mostrarsi cortese ad un ribelle.

Oimè! se i merti miei tu aduni in questo
Che tu mi creda reo, veggio che alcuno
Non ho merto con te. Torna piuttosto
Agli odj antichi, e a rammentar Tigrane,
E ad irritar le furie tue; ma rendi
Quel che all'offesa mia gloria tu dei.

ARS. Oh sconsigliato, e nelle tue sventure
Indegno di pietà! Tu pur dovresti
Ascrivermi l'idea della tua colpa,
Ch'io grata debitrice a' tuoi perigli
Ti porgerei soccorso, e questa colpa,
Qualunque fosse, renderia più lieve
Amor, che la ragion turba ed oscura.
Or ti presumi tu, perchè ricopri
Con magnanimi sensi il tuo delitto,
Ch'io fido al re ti creda? Io credo solo,
Che tu superbo sia, non innocente.
Ma tienti pur questi tuoi vanti, e sappi...
(Oh dei! che dovrò dir, s'io mi confondo
Fra lo sdegno e l'amor?)

ART. So, che tu sei
Per dover mia nemica e per destino.

ARS. Ma sai di più? Che col tuo ferro stesso,
Che atterrò il padre mio, posso, se voglio...

ART. Invoca dunque il padre alla vendetta;
E poi...

ARS. E poi. Non voglio più, nè posso.

ART. Oh inumana pietà, che mi contendi
La meta al mio dolor!

ARS. Vedrai, crudele,
Quel ch'io voglio poter. Ma fermo tieni,
Che ancorchè sia la tua innocenza il primo
De' pregi tuoi, te in breve spazio attende
Un orribil supplizio. Tu morrai;
E riderà della tua ingiusta morte,
L'ingiusto re sopravvivendo a questa,
E soffrir lo vorrai, quando potessi

Trovarne scampo? Ecco quel che mi è dato
E voler e poter per tua salute.
Prendi la spada tua; l'adopra a tempo. [*gli dà la spada*]
Se tu innocente sei, te i giusti Numi
Proteggeranno. In lor confida, e pensa,
Che dei la vita a chi uccidesti il padre. [*parte*]

ART. Oh raro esempio di vendetta illustre!
Oh virtù senza pari! E che far debbo
Armato, e prigionier? Fra il destin fiero
Di Berenice, e fra il peggior d'Arsinoe
Il più misero è il mio. Potrei svelarmi...
Ma che? dover mel vieta, amor mel chiede,
E nel medesmo istante amor mel nega,
Chè gli odj altrui pel sangue mio rammenta.
S'io taccio la mia stirpe, Arsinoe è uccisa
Alla vana ombra mia per voto infausto;
Se al genitor la scopro, è condannata
Dal mio parlar la madre. Ah! qual in terra
Sperar pace potrò! Fra i tempestosi
Moti del cor, della ragion turbata,
L'unico mio riposo è la mia morte.

CORO.

Oh nostra al guardo impenetrabil salma
Cinta da notte oscura,
Che dentro sè raccoglie
I pensier empj e le malnate voglie!
Deh! perchè in parte non traluce l'alma
Sopra la scorza impura
Sì, che almen dubbio e vago
Trapeli un raggio dell'interna immago?
O perchè poi non si contende, e toglie
A scellerato core
Il dolce aspetto, e la beltà di fuore?
Se sotto il velo di leggiadre spoglie
Frode si cela e danno,
Mal provvide natura al nostro inganno.

Avvinto ancor nella prigion crudele
Dell'implacabil Dite
Fora a fremer costretto
Il perfido livore ed il sospetto.
Ma poichè a questi il velenoso fiele
Sotto sembianza mite
Versar fu dato in terra,
Nacque all'uom dentro e fuor misera guerra.
Opra fu lor dal padre il figlio stretto
Fra inumane ritorte,
E per amica man la data morte;
Da Pausania a Filippo aperto il petto,
E l'estinto Alessandro
Pel feral tosco del coppier Cassandro.
Pur qualche volta un gran delitto ascoso
Fra la perduta pace
E l'agitata spene
L'empie furie del reo cor non sostiene;
Ma per segni improvvisi esce ritroso
Donde sepolto giace
Nella caligin folta
Dell'alma fra i pensier torbidi involta.
Tu dalle frodi tue vinto, o Artamene,
Celi invan la spietata
Destra di ferro, e di furor armata.
Mordi le strette al piè duré catene,
E la vicina aspetta
Degna del tradimento aspra vendetta.
Ahi! se pietà dal Ciel, che mai non langue,
Con sovrumana possa
Non ritorcea lo strale
Contra chi teso avea l'arco fatale,
Quante lagrime sparse, e quanto sangue!
Quai tronche membra ed ossa
Pe' campi e nelle selve
Scherno ed esca sarian d'ingorde belve!
E quante scarche dall'ammanto frale

Pallid'ombre dolenti
Andrian ramminghe in fra le nubi e i venti!
Del Cappadoce fiero in preda eguale,
E del superbo Egitto
Forse tratti ne avria l'altrui delitto.
Cingiam dunque l'ara e il trono
Di ghirlande e di trofei;
E del fervid' inno il suono
Giunga al regno degli Dei.
Alto immenso Giove eterno,
Che placato a noi ti mostri,
Tu dal puro aere superno
Miri ancor gli affanni nostri,
A te gloria, e a te virtute,
Da cui nasce, e per cui piove
Su noi miseri salute,
Alto immenso eterno Giove.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BERENICE, *un* SOLDATO.

BER. Arciero, io tel comando, a me si guidi
Il congiurato.
SOL. [*parte*]
BER. Quanto mai d'Araspe
Io debbo all'arte nell'ordito inganno!
E quanto al suo poter, che in questo loco,
In cui sol penetrare a pochi è dato,
M'aprì libero il varco! O miei furori,
Agitatemi pur l'alma, che tutto
Io vi fallento il fren. Tu, fido Araspe,
Tu d'assai gl'infiammasti allor che certa
Rendesti me del riportato ferro
Da Arsinoe ad Artamene, e mi scopristi,
Lassa! i miei danni ed i trionfi altrui.
Dunque fia vero? Ahi! troppo è ver, che Arsinoe
Potè, da temerario amor accesa
Per Artamene, a lui recar la spada.
Potè Artamene, or me ne avveggo, o numi,
Amar colei, ch'è mia rivale al trono,
E me schernir, me sua reina, e farmi
Fremer per lei con disperato affanno;
Ed io non potrò poi con tanti pegni
Del lor delitto aver una vendetta?
Sì, cadran'ambo, e forse in questa notte,
Vittime mie dovute a un giusto sdegno.
Eccolo. Eterni Dei, reggete il core,
Che incomincia a tremar.

SCENA II.

ARTAMENE, *un* SOLDATO, BERENICE.

BER. A me t'appressa,
O prigioniero. [*al Soldato*] E tu rimanti pronto
Ad ogni cenno mio. [*ad Artamene*] Dov'è la prima
Tua fortuna, Artamene, a cui non era
Pari in tutta la Siria altro che il trono
Ed il poter del re? Tu sul meriggio
Fosti d'invidia glorïoso obbietto
Ai principi del regno, e nella sera
Serbato sei fra le catene a morte?
E solo a te più per un gran delitto,
Che pe' trïonfi tuoi resta un gran nome?
Ah! troppa volle in te far mostra il fato,
Che all'anime sublimi egli prepara
O i sommi onori, o le ruine estreme.
Or qual misero v'ha, di cui non sia
Il tuo stato peggior? Forse ch'io stessa
N'avrei pietà, se tu parer potessi
Degno di minor pena, e se non fosse
Colpa egual della tua l'aver pietade.
ART. Regina, l'opre nostre il Ciel rimira;
Nè avaro è di pietà Giove, che è padre
Comune agl'infelici. Ei mi dà lena
Di soffrir come reo sorte sì cruda;
E aggiunge al mio soffrir sicura speme
D'altra sorte migliore in miglior vita;
Anzi, perchè il rigor del mio destino
La tolleranza mia renda più illustre,
Mi fa noto l'autor di mia sciagura,
Acciocchè dal mio cor, che freme e grida
Vendetta contra lui, pace gl'impetri.
E voi dategli, o Dei, la stessa pace,
Ch'io vi chieggo per me. Bench'io mi veggia
Per sua sola cagion misero, abbietto,
Da tutti abbandonato; ma innocente,

Ma cinto men da questi ceppi indegni
Che dal mio puro onor, dalla mia fede.
BER. Quell'onor, quella fè, di cui ti vanti,
Mal ponno consentir, che a lor s'unisca
Chi ne oscuri il candor. De' mali tuoi
Sei tu solo a lagnarti? E non ritrovi
Chi divida con te le tue sventure?
Sei poi da tutti abbandonato ancora?
ART. Qual barbaro piacer, reina, è il tuo
D'inasprir più con sì pungenti scherni
La mia piaga crudel? Ah tu ben vedi
Se a me, cui manca ogni soccorso umano,
Altro può rimaner, conforto estremo
Che la speranza d'una pronta morte.
BER. E' troppo vana, o menzogner, quell'arte,
Che meco adopri nel mostrarti ignaro
De' tuoi felici amori. [*al Soldato*] Entra, o soldato,
Nel carcer d'Artamene, e in quel ricerca
Una riposta spada, e a me la reca.
ART. Oh Arsinoe sventurata! Oh quanto eguale
E' il nostro empio destin!
BER. Serba i lamenti
A fortuna peggior, quando dal seno
Ti sentirai svellar a forza il core
Più per la pena altrui, che per la tua.
[*al Soldato, che le dà la spada*]
Parti, e con te dal custodito ingresso
S'allontani ciascun.
SOL. [*parte*]
BER. Sei giunto al fine,
Artamene, a quel varco, ove non puoi
Nè l'infamia fuggir, nè il tuo gastigo
Richiama alla tua mente ora le finte
Lusinghe, or le promesse, onde traesti
Dall'incauto mio labbro i più secreti
Pensier dell'alma mia, per farne gioco,
Anzi trionfo al tuo crudel rifiuto.

An-

Mira poi questa spada, ingrato, e trema
Nel veder in mia man d'amore il pegno,
Che Arsinoe ti recò, quella, che dee
Delle mie nozze ad onta esser regina.
Or io sono felice. Or chiamo amica
L'iniqua sorte mia, che pronta m'offre
Una vendetta, che in un punto opprime
Seleuco, Arsinoe, e te. Questo esser dee
L'ultimo al re dono ch'io serbo, e il primo
Frutto degli odj miei; per questo io spero,
Che Seleuco si roda il cor trafitto
Dalle furie gelose, e Arsinoe uccida.
Nè ti pensar, perchè accusar mi puoi,
Che il mio periglio a te serva di pegno,
A me di freno. So incontrare il fato;
So disperarmi anch'io. Schernir so l'ira
Non sol del re, dirò di più, de' Numi.
ART. Questo è il colpo fatal, per cui vicina
E' a vacillar la mia virtude. Ah! pensa,
Reina, al mio dolor mortale, e impetri
Sì dura sorte, e più funesta assai
Di quel che vedi, per Arsinoe almeno
Pace da te. L'esser crudele è forse
Tanta felicità, che valer debba
D'una innocente oppressa il pianto e il sangue?
Che se la credi rea, credila solo
Di pietà, e non d'amor. Pur ch'ella viva,
Col mio morir saziati in me, che indegno
Fui degli affetti tua. Tu nel mio petto
Scegli qual più t'aggrada ancor la parte,
Ove più lunga e cruda entri la morte.
BER. Come! tu parli a me, perfido, e preghi
Per una mia nemica? Oh se tu ardissi,
Mio cor, questo sarebbe il tempo e il loco,
In cui spirar dovresti il tuo furore
Alla mia debil mano. [*osservando la spada*]
Oh dei! traveggo?

Che spada è questa? E quai miro scolpite
Sopra il temprato acciar mistiche note?
Al successor di Siria il Ciel la dona.
Al successor di Siria? Un gelo, un tremito
Il sangue mi confuse in ogni vena.
Dimmi: E' tua questa spada?

ART. E' mia.

BER. Fu questa
Sempre al tuo fianco appesa?

ART. Io la portai
Sempre compagna ai miei perigli, ed altra
Non adoprai finor.

BER. Onde l'avesti?

ART. L'ebbi in tenera etade in Artassata
Per dritto di retaggio.

BER. Tu sarai
Dunque nato in Armenia.

ART. Altrove io nacqui.

BER. E dove?

ART. In loco onde pietà fuggissi
Vinta da crudeltade.

BER. (Ecco la spada,
Ch' io già diedi a colui, che m'additáro
Gli oracoli di Febo. Ah! certo è questi
Il figlio suo, che scelto fu dai Numi
Nel mio ripudio re di Siria. E i Fati
Mel presentan così? Stretto in catene,
E vicino a morir? O tu, che in Dafne,
Tua sacra fede, Apollo, a me parlasti,
Guidami tu fra tenebre sì dense
A penetrare il ver.) Forz'è Artamene,
Che reo d'una gran colpa, e in odio al Cielo
Tu sia, poichè con tanto pegno in mano,
Per cui chiamato eri di Siria al trono,
Miseramente dei perir. Ah! duolmi
Di te, dell'opre tue, per cui tu mostri
Di tralignar dal padre, onde nascesti.

ART. Dopo la morte mia vedrà mio padre,
Che indegno io già non fui d'essergli figlio.
BER. Ma che? viv'egli ancora?
ART. Ei vive.
BER. Il nome?
ART. Un misero, che sembra a chi lo mira
Felice.
BER. Il nome chiesi, e non la sorte.
A quanto arriva la tua scorsa etade?
ART. Al quinto manca un mezzo lustro.
BER. (E appunto
Tal la credei. Dunque costui, che vivo
Ha il padre suo, di quel, ch'io mi pensai
Esser figlio non può. Ma come erede
Fu della spada? E perchè patria e nome
Tace del genitor?) Deh! a me rispondi
Più chiaramente almen, se di tua madre
Hai tu contezza alcuna. Oh s'ella ancora
Di quest'aria del ciel con noi si pasce,
Qual pianto verserà quella infelice
Al tristo avviso di tua morte infame!
ART. Certo fora per lei miglior destino
L'esser sepolta, che restar in vita
Tra inconsolabil lutto.
BER. Udisti mai
Mitrane rammentar?
ART. Lascia, o reina,
Ch'io torni al carcer mio.
BER. Fermati. (Oimè!
Donde avvien ch'io ricerco, e poi mi pento,
Poi torno a ricercar? Avreste forse,
Ingiusti Dei, salvato il figlio mio?
E s'egli non è mio, perchè tu mormori,
Natura, nel mio sen? perchè m'inganni
Con sì teneri moti? Questa spada,
L'interne voci mie, gli anni, e la fronte,
Che nel cipiglio appien Seleuco imita

Mi dipingon Demetrio. Ah! ch'io son folle;
E già mort'è mio figlio... E pur colui,
Che lo rapì bambino, e non l'uccise,
Stranamente perì, pria che svenato
Fosse Demetrio, ed egli seco avea
Un figlio al mio simile. Io non vorrei...
Oh dio! che non vorrei?..)

ART. Deh! perchè mai
Col fingerli presenti a te rinnovi
Tutto il dolor de' tuoi passati mali?

BER. (Ritornando ai pensier le sue parole,
S'accresce in me la mia crudel certezza.)
Non mi dicesti già, ch'io fui la speme,
E il sostegno maggior de' tuoi nemici?
Ch'io t'offesi, e che tu pria dell'offesa
Eri a me debitor d'una grand'opra?
(Ma qual fu l'opra mia, qual fu il mio merto
Se non essergli madre?) Tu porgesti
Voti agli Dei, che del tuo amore ascoso
Mi disvelasser la cagione ignota,
Che rendesser a me quant'io perdei
Per mio delitto. (Oh cielo! e qual la mia
Grave perdita fu? che render dunque
A me dovrai fuorchè il serbato figlio,
Ch'io credei, lassa! estinto?) Odi, Artamene,
Il tuo parlar, e il tuo tacer mi stringe
L'anima fra le angustie. O tu mi svela
Il vero genitor, e la tua stirpe,
O richiamo le guardie, e nel tuo fianco
Fo ricercar quel fatal segno impresso
Fin d'allor che nascesti.

ART. Oh, giusti numi!

BER. Tu invochi i numi, e ancor resisti, e taci?

ART. Ah, reina! in grand'uopo il cor prepara
A un estremo dolor. Io cedo a quella
Legge immutabil degli eterni Fati,
Cui mal resister ponno ancor gli Dei.

Eccomi a' piedi tuoi. Se in Artamene
Vuoi saziar lo sdegno, ah! tu lo svena
Pria ch' ei si cangi il nome. Il tuo Demetrio...
BER. E ben? Il mio Demetrio!
ART. In altra etade,
In altra terra al Ciel serbar già piacque
Il suo sangue innocente. Or questo sangue,
Se orror non hai, che la seconda volta
Si versi a tuo piacer, versalo, e sappi,
Ch' io son Demetrio, e che tuo figlio uccidi;
BER. Tu sei dunque?.. Ah! son vinta. Alzati, o figlio.
ART. Voi chiamo in testimonio o delle tante
Cure e perigli miei Numi compagni,
S' io feci forza alla mia lingua; e scelsi
Di tacer, o morir. Ora il destino
Per un' ignota via fa che tu stessa
Riconosca tuo figlio, e vuol che il veggia
Misero, prigioniero, e condannato
Per tua colpa al supplicio. Oimè! che strane
Vicende ebbi a soffrir! Fui da' nemici
Salvato, fui nutrito, e dalla madre
Son trafitto nel cor. Tu m' accusasti,
Che di Seleuco io meditai la morte;
E per aver qualche ragion sul trono,
Chiesi a te le tue nozze. E chi non vede,
S' io mi fo noto al genitor, che torna
La falsa accusa tua sopra il tuo capo?
Ma datti pace. Al re sarò Artamene,
A te sola Demetrio; e così ad ambi
Renderò quel ch' io debbo e figlio e reo.
Girami un guardo, o madre, e alla mia destra
Giungi la tua. Questo placata accogli
Sagrificio di morte, e se ti è grave
La mia voce ascoltar, pensa a' que' primi
Miei vagiti innocenti, e nella culla
A' tuoi baci materni. Omai per poco
Io rimarrò tuo figlio, e tu mia madre.

BER. Perchè, figlio, m'inviti ad esser madre,
S'io le sacre materne, anzi le umane
Leggi posi in obblio? Da me che vuoi?
Ch'io ti stringa la destra, o ch'io t'appressi
Al mio barbaro sen? Ma già il singulto
Mi soffoca gli accenti. Oimè! che soli
Tronchi sospiri di parole in vece
Forma il dolor. Oimè! che il mio pensiero
E' minor de' miei mali. Intanto cresce
Il tumulto dell'anima; e il tormento
Fuor di me mi rapisce. Io son confusa
Fra tante colpe, e tante pene. Ahi lassa!
Par che scemi l'affanno, e poi risorge,
E rigurgita al core un nuovo affanno.
Oh implacabili Iddii! Non vi dimando
Il regio trono, o il marital mio letto;
Poche lagrime chieggo, Ah voi le date,
Datele per pietade agli occhi miei.
ART. Racconsolati, o madre. Ecco il tuo figlio,
Che a salvar la tua vita offre la sua.
BER. Ponno destare in un sol cor gli Dei
Più crudi affetti, più fra lor contrarj,
E contra me concordi? Io son amante
Schernita; son regina, e moglie offesa
Da un empio re; son omicida e madre...
Ah che nel duolo a paragon del mio
L'ombre dannate a Stige han gaudio e pace!
Or quai deggio invocar? Del cielo i Numi,
O della terra, o dell'inferno? A voi
Mi volgo, e invoco voi, Furie, che siete
Gli Dei rimasti a me. Voi mi scemate
L'intollerabil pena, o l'accrescete
Sì, che mi svelga l'anima, e la porti
Fra l'anime infernali.
ART. Oimè! che è giunta
Al colmo degli affanni! Oh sommo Giove!
Placati, eterno Giove, e la conforta.

BER. Grazie agli Dei cessa il tumulto. Or vieni,
O negli odj egualmente, e negli amori
Sempre funesto a me, vieni, mio figlio,
Fra le materne braccia, e mi perdona.
Ah no; fuggi da me. Non son tua madre,
E più figli non ho. Dove son io?
Per quai lidi m'aggiro? e agli occhi miei
Qual si presenta solitaria valle?
E di chi son le trucidate membra,
Ch'io sparse veggo in fra le canne e l'erbe?
Quai prodigj son questi? Esce una voce
Da una recisa testa, e grida: Ahi madre,
Mi riconosci? Ai miei vagiti, ai baci
Tu rendi piaghe e morte, o crùda madre?
Sì, vi conosco, amate membra. Io sono
Rea dell'orrida strage. Avrai fra poco,
Spirto doglioso errante, una vendetta,
Che ti renda la pace. O donne sirie,
Scorrete meco scarmigliate. Cessino
Le grida e i pianti per Adone, e datemi
La face e il tirso; ch'io già sento i cembali
Del triennal di Bacco, e i rauchi timpani.
Seguite me, che vi precorro; i gemiti
Rinnovate per me; meco ululatene. [*parte*]

SCENA III.

ARSINOE, ARTAMENE.

ARS. Qual impeto d'affanno e di furore
Agita il cor della regina?
ART. Oh dei!
ARS. E tu, che fosti già guerrier sì prode,
Vile or sei tanto, che ti lasci il ferro
Da una donna rapir? Così il mio dono
Per vendicarmi, o per salvarti adopri?
Valor non hai che per svenarmi il padre?
ART. Se fosse noto a te della mia vita

Il principio funesto, almeno avrei
Nel suo vicino fin questo conforto
Di svelar la cagion della mia morte;
Ma poichè il fato vuol ch'io taccia, e mora,
Ubbidisco al decreto, e chiedo ai Numi
Per la mercè d'un ubbidir sì amaro
Ignobil rogo, e poca terra al mio
Cenere freddo, e all'ombra mia riposo.
Or io compiendo il travagliato corso
Del mio viver doglioso, Arsinoe amata,
Quante posso per me grazie ti rendo.
Del tuo pietoso dono A me fortuna
In sì misero stato altro non lascia
Che le preghiere, e queste io porgo ai Numi,
Che ti rendan per me degna mercede.
Ma il tuo tenero cor vuol che tu aggiunga
Al primo un altro don, che riconforti
L'alma nel suo partir. Arsinoe, dammi,
Non per amor, ma per pietà, l'estremo
Pegno di pace, e dimmi: Io ti perdono.

ARS. Quanto fatal fu quel momento allora,
Che s'incontraro i miei negli occhi tuoi!
Ah! ti basti, Artamene, a tanti segni
Di conoscermi il cor, e dal ritroso
Mio labbro non cercar quel che a gran pena
Una stanca virtù tacque finora.
Il rossore, e il pallor fra il caldo, e il gelo,
Che nascer e sparir mi vedi in volto,
Ti dimostran assai, senza ch'io parli,
Che agitata è da te l'anima mia.
Se tu ancor tinto del paterno sangue
In quel funesto, e doloroso, istante
Fosti sì caro a me, ch'io non potei
Non amar te nemico ed omicida,
Pensa tu qual pietade ora mi fai,
Ch'io ti veggo ne' ceppi; e il cor mi dice,
Lassa! che mai non ti vedrò più vivo..

Un torrente di lagrime m'innonda,
E mi tronca il parlar. Ah! tu dimandi
Perdono a me. Lascia del padre all'ombra
Ch'io lo chiegga per me: della sua figlia
Questi pur troppo indegni amori ei soffra
In pace, e a me perdoni i pianti miei.
ART. Un solo tuo sospir avria potuto
Il mio dolor mortal render soave.
Or che sarà poi che i tuoi pianti io veggio?
La troppa tenerezza il cor m'opprime
Nell'immenso piacer. Oh quanto è dolce
Dopo sì belle lagrime la morte!
Tu regina del cielo, eterna Astarte,
Che colla pura lampada rischiari
Sì miserabil notte, odi pietosa
Gli ultimi voti miei: Fra queste sacre
Tenebre al nome tuo mi sia concesso
Di por fine a' miei giorni. A te rimanga
Tua prima cura e amor questa del padre
Priva e de' regni suoi, vergine degna
Della man di Seleuco. Unisci, o Dea,
D'ambo il voler, e fa ch'ella non sdegni
Salir al trono, ov'io perdei la vita.
Ah! se tanto sperar da te mi lice,
Te sola invocherò fra tutti i Dei
Nel punto estremo, e la mia voce estrema
Sarà d'Arsinoe, e insiem d'Astarte il nome.
ARS. Crudel! tu dunque m'ami, e in tanto lutto
Osi pregar, che sia pronuba Astarte
Di sì odiato imeneo? Già pronto ho meco
Il ferro ed il velen: Con un dei due
Io vittima cadrò de' mali miei;
Nè rea sarò d'offrire in faccia ai Numi
L'involontaria destra a un empio sposo.
Sì; noi morrem, nè invidieremo a quanti
Lungamente felici amor congiunse.
Noi non avrem pieni gli onor di morte,
Nè sarem forse accompagnati al rogo

Colle lagrime altrui, ma pur coi nostri
Indivisi sospiri avrem la pace
Degli spirti innocenti. Intanto prendi,
Prendi quel che può dar ultimo pegno
Di sfortunata fede, e di pietade,
Una man semiviva ad un che muore. [*dà la mano ad Artamene*]
Così dato mi sia placar Tigrane,
Rammentandogli l'urna, onde copristi
Lo sparso cener suo, come sotterra
Nel sen beato de' silenzj eterni
Congiungerò, confonderò la mia
Coll'ombra tua. Va riamato e pianto
Nume del mio dolor, dell'amor mio,
Unico mio conforto, unica pena;
Va, compisci il tuo fato. Ecco le guardie.
Oimè! questo momento è il più crudele.

SCENA IV.

SELEUCO, ARASPE, GUARDIE, *e* DETTI.

SEL. Libero alfin lasciò la mia pietade
Il freno al mio rigor. Pria che nel cielo
Apparisca l'aurora, a te, ribelle
Traditor del tuo re, sia separata
L'empia testa dal busto, e poi nel mezzo
Del real poggio infamemente affissa.
Va, scellerato, e nel tuo cor sepolti
Porta i complici iniqui. Io t'abbandono
Al tuo delitto in braccio, e al tuo destino.
ART. Forse m'invidieran l'ombre felici,
Se il mio destin fia pari al mio delitto. [*cinto da Guardie parte*]
SEL. (E pur contra il mio cor io lo condanno.)
Araspe, in qual prigion è chiuso Ircano?
ARA. Nella torre vicina.
SEL. Ei sia condotto

Dinanzi a me: questa esser dee la notte
Fatale a' miei nemici, e per te forse,
Perfida donna, ancor sarà l' estrema.
Tu sospiri? tu piangi? Ha tanto merto
Presso di te, che a lagrimar t' inviti
Un traditor che muore? E tu puoi dunque
Mirar la tua vendetta, e pianger puoi?
Ah, ingrata! Il ferro suo tu mi chiedesti
Con pensier sì malvagio? In questa guisa
Di Giove ultor tu lo sospendi all' ara?
Ecco l' afflitta figlia, a cui del padre
Sta sempre l' ombra invendicata in mente,
Che per suo scampo all' uccisor di lui
Porge la spada micidiale. E' grande
Troppo la tua pietà, che ti dipinge
Amabil la sua colpa ed il suo volto.
ARS. Forza fu amar del misero Artamene
Il volto ed il valor, e fu virtude
Lungo tempo tacer quant' io l' amai.
Or piacesse agli Dei, ch' io pur potessi
In lui la colpa amar, che a te lo finge
Un traditor, che tu più non saresti
Nè giudice, nè re. Quella son' io,
Che da te scelta in olocausto ai Numi
Per mia vittima a lui chiesi il tuo capo,
E l' invitta sua fede invan tentai.
Io gli diedi la spada, onde con quella
Se dagli Dei protetto è un giusto colpo,
Si potesse svenar. E' ver, lo piango,
Perchè troppo è infelice; e quel che duolmi,
E' innocente con te. Dunque mi traggi
All' empio altare, e il giuramento adempi,
Acciocchè quel conforto, e quella pace,
Che aspettava il mio cor dalla tua morte,
L' abbia alfin dalla mia.
SEI. L' avrai, crudele;
Non dubitar, l' avrai. Guardie, dagli occhi

Mi si tolga costei.

ARS. Venga una volta
L'ultimo de' miei giorni, e de' miei mali;
[*parte con Guardie*]

SEL. Or la ragion di Stato aggiunta all'ira,
Che mi bolle nel cor; vuol ch'io punisca
Una innocente ancor, che divien rea
Del suo german per le minacce insane,
E per l'ingiusta guerra, ond'ei m'assale.
Va dunque Araspe, e annunzia a Berenice
L'irrevocabil mio real decreto.
Dille, ch'io la ripudio; e ch'ella debba
Trovarsi oltre il confin de' regni miei
Pria che il decimo sole a noi ritorni.

ARA. Par troppo breve il termine...

SEL. Ubbidisci.

ARA. Non contrasto il tuo cenno. Eccoti Ircano. [*parte*]

SCENA V.

SELEUCO, IRCANO.

SEL. Te la tua colpa trasse alla tua pena,
O d'un re crudo in trucidarmi il figlio
Più crudo esecutor. Soffrir dovrai
Non tollerati ancor da membra umane
Tormenti atroci. Io strapperò con questi
Dal labbro tuo la frode, onde ne' ceppi
Libero t'esponesti, e la congiura,
A cui la finta veste, e il core iniquo
Ti fan certo compagno. Il Capo infame
Della perfida trama a te soccorso
Porger più non potrà, ch'egli ora a Dite
Rende l'anima rea. Tu poi cadrai
Della più disperata orrida morte,
Se pur v'è morte ai tuoi delitti eguale.

IRC. Stupisco al nome di congiura, e ignaro
Sono, o signor, di quel che pensi e parli.
Ma se averti salvato il figlio è colpa,

Piombi la pena in me, che tu minacci.
SEL. Come! salvato il figlio? ah scellerato!
Non vidi io stesso nel confin d'Armenia
Il cadavere suo sbranato e guasto?
Non mi fu noto di Tigrane il vanto
Su quegli avanzi ancor stillanti il sangue
Del figlio mio? Non so qual dio m'affreni,
Che or or con questo ferro io non t'uccida.
IRC. Tempra alquanto, o signor, lo sdegno, e ascolta
Il mio parlar. Fui di Tigrane servo
Nelle cure del regno a lui fedele,
Non già nell'empietà. Sappi, che quando
Mitrane al re portò l'iniquo dono
Del tuo Demetrio, orror tanto mi prese
Di sua scelleratezza, e tal pietade
Del figlio tuo, ch'io meditava il tempo
Quando che fosse di recargli aita;
E certo apparve nel volerlo salvo
Il poter degli Dei, che d'impensata
Morte colpiro il traditor, che solo
Potea l'opra impedir. Dopo il suo fato
Tigrane alla mia fè nota commise
Il bambino reale, e insiem con lui
Il figlio di Mitrane. Avea già scorsi
Due segni il sole, in cui da te fu invano
Tentata ogni arte a riaver tuo figlio,
Quando il mio re da nuove furie acceso
Per l'armi tue, che contra lui movesti,
Mi comandò di trucidar Demetrio,
E abbandonarlo ai lupi. Io l'ubbidii
Nel figlio di Mitrane, e ben pensai,
Che mi rendesse più sicuro il colpo
L'età simile e il volto; e fato in brani
Lo lasciai nella valle, ove mirasti
Quelle misere carni. Indi nel loco
Del pargoletto ucciso, e nel retaggio,
E nel nome di lui supposi il tuo.

Dovuto alla pietà credei che fosse
Salvar Demetrio, e alla vendetta mia
Contra quel traditor che alla mia fama
Col re parlando iniquamente ordia
Ascose trame; e alla giustizia ancora
Punir del padre l'empietà nel figlio.
SEL. Strano caso mi narri; e non intendo
Se il mio cor più m'affidi, o mi riprenda
Ne' dubbi miei. Ma che ne avvenne poi?
IRC. Presso me fu nutrito; e il re Tigrane
E l'Armenia credè, che questi fosse
Del già morto Mitrane il vero erede.
Ma quando egli fu giunto al terzo lustro,
Tal nel core inquïeto ebbe desio
D'acquistar gloria fra i perigli e l'armi,
Ch'io mal potendo oppormi alla sua forza
Presi il consiglio d'inviarlo in guerra
Sotto le insegne tue; chè non permisi,
Ch'ei combattesse contro te suo padre.
Quindi egli ignaro ancor della sua stirpe,
Ch'io gli nascosi ad arte armato scese
Nel campo tuo donde secrete ognora
Ebbi di lui novelle. Io nella reggia
Sparger poi feci un'ingannevol fama,
Ch'egli improvvisamente era fuggito.
SEL. E perchè gli tacesti il suo lignaggio?
Temevi forse di trovarmi ingrato
A sì onorata impresa?
IRC. Io lo celai,
Perchè fido a Tigrane in questo almeno,
Scoprir non volli al tuo serbato figlio
La colpa del mio re crudele, e il giusto
Diritto, ch'egli avea di vendicarsi.
Nè a te quest'opra mai feci palese
Per non rimaner poi misero obbietto
Alla vendetta di Tigrane stesso,
Di cui schernii l'empio comando e l'ira,

SEL. Nè rivedesti più lui, che salvasti
Con sì rara pietà?
IRC. Dopo che vinto
Tigrane fu nella battaglia, e ucciso,
Io lo rividi in Artassata appunto
Fra i duci tuoi; ma sì felice e chiaro,
Che non potei per la letizia estrema
Non lagrimar nell'abbracciarlo; e allora
Senza periglio mio la sua svelai
Origin vera, ed il suo nome a lui.
SEL. Come ben le menzogne intrecci, e adorni!
E perchè adunque tarda il figlio mio
La sorte sua, nè si presenta al padre?
IRC. Ah signor, tu il vedesti, e mille volte
Tu gli parlasti ancora.
SEL. Oh santi Numi!
Un non so che di tenero e di triste
Di pietà mi riempie, e di terrore.
Che mai vuol dirmi il cor?
IRC. Non per inganno,
Non per congiura iniquamente ordita,
Ma per svelare a te l'unico figlio,
Che tu piangevi estinto, alle catene
Volontario m'offersi; e a te pur offro
Il mio capo, che sia tronco dal busto,
S'io faccio ingiuria al ver. O re felice
Fra quanti reggon l'Asia. Ecco il momento,
In cui gran parte del lor gaudio immenso
Ti dispensan gli Dei. Se a me nol credi,
Credilo al suo valore, alla sua fede,
Al suo volto gentil ch'egli è tuo sangue.
Credilo alla reale ancora impressa
Nel fianco suo della tua stirpe insegna.
Artamene è il tuo figlio.
SEL. Ah! mel predisse
L'improvviso balzar del cor nel petto.
Va, soldato, precipita veloce,

Sospendi ad Artamene il mortal colpo.
Oimè! che mi narrasti, e che mai feci!
IRC. Come, o signor! lascia ch'io vada...
SEL. I ceppi
Sciogliete dal suo piè. Vanne tu ancora.
Prendi il real sigillo, e questo sia...
Rendimi il figlio; Arsinoe torni, e sappia...
Ma va: m'è un dolor nuovo ogni momento.
IRC. [*parte*]
SEL. Voi mi parlaste pur, paterni affetti,
Con voci interne, e in me svegliaste i moti
D'orrore e di pietà, nè vi conobbi.
M'ingannò dunque Berenice; e Araspe
Secondò l'empia frode. Or che mi giova
Fremer e lagrimar, se il figlio versa
Dalle recise vene il sangue estremo,
Che pur è sangue mio? Figlio infelice
Di più misero padre! Era men grave
L'affanno mio piangerti in fasce ucciso
Che rivederti vivo, e condannarti
A sì barbara morte. Ah! dite, o guardie,
Dove... Ma s'io non so quel che mi voglia.
Che amara notte è questa, eterni dei!

SCENA VI.

SELEUCO, ARASPE.

ARA. Oh miserabil morte! oh quanto è vano
Il combatter col fato!
SEL. Oh dio! che ascolto.
Di qual morte ragioni?
ARA. La regina
Più non vive, o signor; e per mio danno
Parlò pria di morir; nè a me più lice
Nasconder la mia colpa. Or vengo io stesso
Accusatore e reo del mio delitto
A chiederti pietà.
SEL. Tu coll'accusa
Non scemi il fallo tuo, chè assai m'è noto

Il tuo perfido cor. Ma qual sventura
Inaspettata a lei tolse la vita?
ARA. Giunto della regina entro le stanze
Per eseguir i cenni tuoi, la vidi
Stesa a traverso nel real suo letto
Sanguigna gli occhi, e scolorita in volto
Colle languide braccia incrocicchiate
Sopra il petto tremante. E parve appena,
Ch' ella mi conoscesse, che un profondo
Lungo sospir trasse dal seno, e giacque
Legata i sensi da stupor simile
Al vaneggiar fra la vigilia e il sonno.
SEL. E ancor non torna Ircano? Oh quanto è crudo
L'alterno moto di timor, di speme!
E ben? Che poi seguinne?
ARA. Alfin disciolto
Il torpor della mente empiè gli sguardi
Di più torbido foco, e d'atra spuma
Le smorte labbra asperse. Alta e feroce
Si lanciò dalle piume, e il crin si svelse,
E squarciossi le vesti. E benchè tutto
Il mio vigor, e delle donne accorse
Per affrenarla si ponesse in opra,
Fu vano, e sparsa al vento ogni fatica,
Ch' ella ne' moti strani era più forte
D'una stolta baccante in giro spinta
Dal nume agitator. Quand' ecco vide
D' Artamene la spada a lui ritolta
Nella prigion da lei poc' anzi, e a caso
Sul talamo lasciata. In un momento
La strinse, la brandì, la capovolse
Furiosamente, e appoggiò il pomo al letto,
E al sen la punta, e si trafisse, e cadde.
SEL. Deh! per pietà chi di voi corre il primo,
E mi riporta col destin del figlio
O la mia vita, o la mia morte almeno?
ARA. Io dal suolo l'alzai lorda del sangue,

Che le piovea dalla stridente piaga,
E a giacer la riposi. Ed ella allora
Quasi pentita dell'orribil fatto,
È men fiera in sembiante: *Ah non è*, disse,
Mia colpa il mio morir, chè a tal mi trasse
Un oracolo infausto e mi deluse.
E tu, Araspe, (o mio re, spargi d'obblio
Queste parole, e a me ridirle giovi
Con pentimento e orror) *tu, Araspe, ancora*
Al consiglio peggior guida mi fosti.
Riconosca Seleuco in Artamene
Il suo figlio Demetrio, e non più mio,
Perchè troppo innocente. Ei gli disciolga
Gl'indegni ceppi, e a sè lo serbi e al regno;
E il fallo mio perdoni alle mie piaghe.
Me, me chiamano i Fati. E dopo queste
Fra gli aneliti spessi ultime voci
Già tutta molle di sudor gelato
Diè un gemito, e spirò.

SEL. Come poss'io
Pace pregar di Berenice all'ombra,
Se per sua colpa ancor dubbioso pende
Il viver di mio figlio? — Oimè! ch'io sento
Delle mie guardie le festose trombe,
Che salutan il giorno. E in cielo è sorta
L'alba, che compie il funeral del nume?
Dunque nata è l'aurora, e morto è il figlio.
Che più si tarda? Andiam: tutto si versi
Sul cadaver amato il sangue mio. [*s'incammina*]

SCENA VII.

IRCANO, ARTAMENE, ARSINOE, *e* DETTI.

IRC. Che pensi, o re? Tempo di gioia è questo,
E non di morte: e ben consente Adone,
Che per tanta cagion pria dell'usato
Si festeggi la notte. Il suon, che ascolti,
E' il militare applauso onde i soldati
Accompagnan giulivi il nuovo onore
Del tuo figlio Demetrio, a cui due volte
Serbar la vita i numi. Ecco io tel rendo
Con la gemma real.
SEL. O amato figlio,
O mia sola speranza ... Appena io reggo
All'impeto del gaudio. E per qual dono
Degli Dei noto, e salvo a me tu giungi?
Lascia, che a mio piacer fra le mie braccia
Io ti stringa, e ti baci. Io più non posso
Frenar per allegrezza il dolce pianto.
Deh! perchè ti celasti al genitore,
Che quasi funestò gli sguardi suoi
Nel reciso tuo capo? Ah! che in pensarlo
Rifugge l'alma, e orror m'agghiaccia il sangue.
ART. Padre, e signore, alta ragion trattenne
Me dalla madre stessa odiato in fasce,
Dallo svelar mia stirpe. Io posi ogni arte
Per destar dentro lei l'amor materno;
E un altro amor ne trassi, e poi lo sdegno
D'un' amante sprezzata. E qual mai v'era
Scampo dal tuo furor per lei, che diemmi
Del suo chiesto imeneo la finta accusa,
Fuor ch'io, tuo figlio ignoto a te, soffrissi
L'orribil mia ventura? Alfin acceso
Dalla beltà d'Arsinoe, ed agitato
Per gli eterni odj suoi contra il tuo seme,
Il mio pur tacqui: e bench'ella mi dasse

Di tenera pietà non dubbj segni,
Di perderla il timor, s' io mi scopria
Figlio d'un suo nemico, il fren più crudo
Pose alle labbra mie. Così confuso,
E disperato, per mia pace estrema
La morte elessi, e ancor la morte io scelgo,
Se Arsinoe quell'amor neghi a Demetrio,
Ch' ebbe per Artamene. Or Berenice,
Come poc'anzi udii, finì col ferro
I tristi giorni suoi. Misera madre!
Quanti amari pensier, quant'aspre cure
Le spinser l'alma a sì terribil passo!
Ah! plachi almeno le infernali furie
Lo sparso sangue suo. Ma questa ancora,
Questa innocente, oh dei! sarà svenata,
Perchè giurasti di punir del padre
Le colpe nella figlia? Io so, che l'ami,
So che per lei ti parla il cor; tu ascolta,
La mia non già, ma del tuo cor la voce.

SEL. Respiro alfin fra i violenti moti
Del gaudio mio. Demetrio, il viver tuo
Da morte assolve Arsinoe, e me discioglie
Dal fatal giuramento. Ella dovea
Pareggiar la tua sorte, e render lieta
La tradita ombra tua dentro gli Elisi.
Cessato è il fin del sagrifizio, e vana,
Poichè tu vivi, è la vendetta e il voto.
Dunque io la serbo a te premio e riposo
Del tuo sommo valor, purch'ella stessa
Non isdegni a un eroe d'esser mercede.
Quest'atto di virtù, che in me trionfa
Dell'ira e dell'amor, tutto lo debbo
Al tuo nobil esempio. Onta sarebbe,
Se nel vincer sè stesso al figlio fosse
Il padre disugual. Tu, Arsinoe, intanto
Spegni del sangue tuo gli odj funesti.
Segui ad amarlo; e col cangiar del nome

Fa, che a lui non sia grave esser mio figlio.
ARS. Sì strani avvenimenti a fin sì lieto
Condotti, assai mostran a me dei Fati
L'ordin ascoso, ed il voler dei Numi.
Dunque si lasci a me con lungo pianto
Pria di Tigrane impietosir lo spirto,
E col rito solenne in fra le preci
E i puri suffumigj impetrar pace
Alla destra omicida; ed in me poi
Il tuo desir s'adempia, e il mio destino.
SEL. Così giusta pietà verso tuo padre
Contrastar non ti vo'. Ma tu saprai,
Perfido Araspe, qual per legge antica
Supplicio orrendo a un traditor si serbi.
Sotto nembo di sassi aver dovresti
La morte insieme e il tuo sepolcro infame.
ART. Padre, la vita sua ti chieggo in dono.
Cangia la morte coll' esilio, e sia
Il tradimento suo sua pena eterna.
SEL. Va, iniquo, e rendi grazie a chi tradisti.
ARA. Quai grazie eguali a te render poss' io,
O magnanimo eroe, nella pietade,
Che al reo, che ti tradì, la vita impetri?
SEL. E tu d'Araspe adempirai le veci,
Ottimo ne' consigli e nella fede,
O Ircano, e di te degno onor avrai,
E poter nella Siria. Or si prepari
A Giove salvator del figlio mio
Pompa sacra d'incensi e d'ostie elette,
Ond' ei, che mel serbò, gli regga il braccio
Contra gli egizj, e vincitor lo renda.
Poi giusto è ben, se il Ciel facil si mostra
Colla pietà compagno ai nostri affanni
Nell' infausto destin, che nel felice
Parte del gioir nostro abbian gli Dei.

CORO.

Pietà, fede e valor fra l'odio e l' ira

Acquistan gloria e lume;
Nè un innocente ognor piange e sospira,
Perchè i miseri ancor hanno il lor nume.
Ma contra il reo de' falli suoi nel culmine
Avvien, che Giove annuvole
Il cielo, e il fosco orror fenda col fulmine,
Che lo dilegua come secca polvere
Alta aggruppata in nuvole,
Che incomincia per l'aria Euro a dissolvere

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

DEMETRIO.

Non poteva la nostra Raccolta restar priva del tragico nome di Alfonso Varano. Tutti conoscono le sue tre tragedie il *Demetrio*, il *Giovanni di Giscala*, *Agnese*. Noi scegliamo solo la prima, di cui avvi molte edizioni, e che sappiamo essersi recitata in Bologna nel 1762 con sommo applauso.

Nacque in Ferrara ai 13 di dicembre del 1705 D. Alfonso Varano degli antichi duchi di Camerino. Coltivò fin da giovinetto il suo spirito, e si formò alla religione, agli onesti costumi, e allo studio con credito e verità. Tutte le sue opere furono stampate in Parma nel 1789. Egli morì nel 1788. L'exgesuita Lorenzo Barotti fa di lui copiosa ed onorata menzione nel tomo secondo pag. 370 delle *Memorie istoriche dei letterati Ferraresi*.

L'autore chiamava il *Demetrio* la *impresa della prima sua gioventù*. Checchè sia di questa proposizione, noi crediamo, che l'età giovanile, non però affatto immatura, sia la più atta agli affari tragici. L'età avanzata diminuisce l'impeto delle passioni, e snerva la fantasia e lo stile. Testimonio n'è la Seila del p. Granelli vecchio, assai diversa dal Sedecia, dal Manasse, dal Dione del p. Granelli giovine.

Nobile, terso, elegante, ed accomodato alle cose è lo stil del Demetrio. Regolare e ben condotta l'economia della favola, ottima la versificazione, conveniente il colorito dei caratteri, magnifici i cori introdotti soltanto nell'intervallo degli atti. L'azione immaginata con somiglianza del vero non è istorica, eccetto che nell'ancora naturalmente impressa nel corpo dei Seleucidi (vedi Giu-

stino nel libro XV delle sue *Storie*), dal Varano adoperata nel riconoscimento. Le scene sono tutte concatenate alla maniera moderna ad eccezione dell'atto II, in cui rimane una volta la scena vuota, partendo Arsinoe nella IV, e venendo poi fuori Berenice ed Araspe. Due oracoli sono le molle, che muovono le passioni d'una madre a' danni del figliuolo fin dalle fasce, il quale è salvato dal furore di lei, vive incognito, se le presenta con altro nome, n'è amato con altro amore che di madre, è poi perseguitato e accusato di fellonia, e finalmente cagiona la di lei morte secondo la predizione dell'oracolo.

Offre questa tragedia al sagace osservatore molti passi pregevoli per nobiltà ed eleganza di dizione. Nobilmente si esprime la magnanima Arsinoe nell'atto II con Seleuco e con Artamene. Il contrasto dell'amore colla virtù in lei ed in Artamene è dipinto ottimamente nell'atto III, e vi sono con felicità e dignità sviluppate le angustie di Artamene combattuto dal colpevole amore, che ha per lui la madre, e dall'odio che Arsinoe ha per Seleuco. Egli conchiude:

Per vie diverse
Congiuran ambe alla ruina mia.
Ahi lasso! io amo entrambe, una ch'è madre
Benchè sia indegna di tal nome, e l'altra
Perchè degna d'amor benchè sia ingrata.

Nell'atto IV si ammira una situazione tragica assai ben espressa. Artamene con un falso foglio è fatto reo d'una congiura presso Seleuco; il re pretende solo che si giustifichi giurando che niun altro congiuri contro di lui; ma egli ciò non può eseguire nell'alternativa o di accusar la madre o di mentire.

Nel V investigando Berenice la condizione di Artamene vedesi con maestria e con nobiltà animato il lor dialogo, e singolarmente ogni sua risposta ingegnosa ed il riconoscimento di Demetrio. Vedasene questo pezzo poichè si è scoperto:

Oimè! che strane
Vicende ebbi a soffrir! Fui da' nemici
Salvato, fui nudrito, e dalla madre
Son trafitto nel cor. Tu mi accusasti
Che di Seleuco io meditai la morte,
E per aver qualche ragion sul trono,
Chiesi a te le tue nozze. E chi non vede,
S' io mi fo noto al genitor, che torna
La falsa accusa tua sopra il tuo capo?
Ma datti pace. Al re sarò Artamene,
E a te sola Demetrio, e così ad ambi
Renderò quel ch' io debbo e figlio e reo.
Girami un guardo, o madre, e alla mia destra
Giungi la tua ec.

e così l'eseguisce con Seleuco ostinandosi a tacere, sicchè il re lo manda a morire. Ma poco stante Seleuco rileva da Ircano, che Artamene è Demetrio suo figlio, e ne manda a sospendere l'esecuzione. L'agitazione di Seleuco nel dubbio che il soldato non giunga a tempo per impedirla, è piena di moto e acconciamente espressa. Ma Demetrio è salvato, la virtù felice, e la tragedia ha lieto fine, non ostante la morte di Berenice per l'interpretazione dell'oracolo fatalmente colpevole.

Se questa favola da alcuni non si voglia ammettere tra le migliori tragedie, noi crediamo che al compiuto trionfo del Varano si oppongano due ostacoli. In prima il patetico, onde deriva principalmente l'effetto tragico, non sembra in esso vigoroso al pari del grande che concilia ammirazione; ovvero, ch'è lo stesso, la compassione non par che sia condotta a quell'attivo fremito, che ci scuote sì spesso in Euripide che si pretende invecchiato. L'altro ostacolo potrebbe nascere dall'ostinazione di Artamene a non palesarsi per Demetrio in tempo che non si sono ancora le cose portate agli estremi. Tale ostinazione non sembra necessaria e bella e degna della tragedia, se non quando Demetrio noto alla madre tace eroi-

camente per non recarle onta e nocumento. Sappiamo che tal condotta può colorirsi col timore che ha Demetrio di perdere totalmente la speranza di placare Arsinoe, e colla sicura conoscenza che ha dell'odio materno; ma nei grandi sconvolgimenti lo spettatore dimanderà sempre perchè non si è scoperto.

Queste osservazioni però basteranno per impedir che si registri sì nobil favola accanto alla *Merope*, al *Cesare*, e a qualche altra eccellente? Faranno sì che con affettata incontentabilità si ripeta colle parole del signor Andres, per altro valoroso ed elegante scrittore, che in Italia non v'ha buona tragedia fuor che la *Merope*?

Noi non ci siamo dipartiti dal giudizio del signor Pietro Napoli Signorelli, autor classico per la sua *Storia dei Teatri*.

Si noti che gli argomenti *grandi* per sè danno all'autore la causa quasi vinta. Questi lo costringono a star sul sublime necessariamente; infondono azioni *grandi* e concetti *grandi*. Il popolo, benchè grande non sia, non può non essergli grato. Ognuno crede col poeta di pensare e parlare alla grande. E ciò sia detto a dissuasione di quei giovani, che, calzando il coturno, si contentano di scegliere soggetti mezzani, che non pizzicano, se non consistento, dell'eroismo. Al qual proposito fa quello di Pirro, che ordinava ai suoi commissarj per la leva dei soldati; mandatemeli grandi, io li renderò forti: *tu grandes elige, ego eos fortes reddam*. ***